

PENSIERO ED AZIONE.

N° 8.

DIO E IL POPOLO.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

15 DICEMBRE 1858.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAR, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

LA DITTATURA REGIA

I monarchici raccolti in Torino porgono uno spettacolo triste davvero, e se gl' Italiani non v' imparano le fatali necessità del principio e l' impotenza di quel Partito a salvare — non dirò l' Italia — ma l' onore e la dignità dell' Italia, non le impareranno mai più. Da quando i romori di guerra possibile tra l' Impero e l' Austria hanno cominciato a diffondersi e alcune parole regie o ministeriali sussurrate a colonnelli e a faccendieri di corte hanno accennato a intenzioni guerresche, diresti avessero perduto ogni pudore dell' anima, ogni senso di politica moralità. Non parlo delle innocenti medaglie battute alla futura monarchia Italiana decretata a chi alterna l' augusta vita fra una partita di caccia ed una di pesca, o delle tristi rime imprestate ai poveri popolani lombardi; ma della stampa e delle pubblicazioni ufficiali del Partito. È dolore l' udir gli uni a sviare per la decima volta le aggirate popolazioni dall' unica via di salute con allusioni a mosse *spontanee iniziatrici*, che sanno *impossibili*, dell' esercito sardo. È vergogna udir gli altri proclamare liberatore d' Italia l' uomo che affogò nel sangue la libertà di Roma e di Francia, inneggiare allo Tsar contro il quale movevano guerra ieri, accennare con mal represso giubilo a non so quale principe fanciullo inglese come a padrone probabile della Sicilia, e parlare tranquillamente d' una pace all' Adige e d' una costituzione d' un feudo veneto per un principe Austriaco, come di trionfi nella *possibile* guerra futura tra l' Austria e la Monarchia Piemontese. È tradimento? È follia? È la nostra terra così vil cosa che debba smembrarsi a brani a beneplacito del migliore offerente, purchè coronato? Siam noi così fatalmente schiavi da non potere sperare d' emanciparci se non per beneficio limitato di due tiranni? Il sangue dei nostri martiri non s' è versato per mezzo secolo che per procacciarsi novelli padroni? Furono essi gladiatori o confessori d' una santa Idea? Risorge per noi il Medio Evo, quando l' Italia era campo di battaglie tra la Francia e l' Austria e le sue città o provincie speravano dalla lotta fra i due potenti la conquista d' un privilegio o d' un meschino ingrandimento territoriale? Siam noi Guelfi? sono i monarchici Ghibellini? L' immenso grido d' ITALIA che sommosse dieci anni addietro le nostre contrade dall' alpi all' estrema Sicilia, è perduto per noi? Perduto l' insegnamento di potenza che raccogliemmo dalle vittorie popolari del 1848? Perduto il ricordo delle disfatte che l' elemento regio procacciò in Lombardia alla nazione risorta? Perduto il ricordo dei fatti magnanimi compiuti, sotto una bandiera di popolo, in Roma e in Venezia?

Siam noi ridotti a tale da collocare la nostra salute in un *hurrah* di Cosacco o di Zouave africano?

Non esce da tutto questo trambusto, fra il vergognoso ed il comico, di medaglie, d' inni, di millanterie senza rischio, di pazze codarde ipotesi, di fremiti di libertà avvezza un padrone, se non una lezione ai giovani e ai popolani d' Italia nei quali vive l' avvenire della Patria comune: gli uomini della Monarchia non hanno in Italia — da pochissimi miseramente illusi infuori — coscienza di se nè d' Unità nè di Patria, nè spirito di sacrificio nè potenza d' iniziativa, nè virtù per *patire* virilmente o *fare* con energia di proposito deliberato. Partito inetto, senza vita, senza programma proprio, senza amore alla monarchia stessa davanti alla quale si strisciano, la incensano d' ipocrite adulazioni come Bonaparte, materialista, accarezza il Clero cattolico sperando giovare. Adoratori, non del diritto, ma del nudo fatto, lo agguatano sorgente qualunque siasi e da dove che venga: oggi una ambizione, domani un' ira, una gelosia di potente, per farne sgabello alle loro speranze, alle loro predicazioni; e se quel potente è tiranno e il suo manto gronda sangue di liberi, non monta — essi cercano non un progresso, ma un semplice mutamento di sorti. Salutavano inviato di Dio Napoleone quando la vittoria accompagnava i suoi passi: cospiravano contro lui quando i geli e gli incendi della Russia lo cacciavano fuggitivo: si smembravano nel 1814 tra Murat, Eugenio e l' Austriaco: mendicavano d' allora in poi un Liberatore all' Italia fin sotto le forche di Modena: prostravano nel 1848 i fati della Patria appiedi d' un re che avevano vituperato traditore pochi anni prima e insultavano alle prime profferte della Francia repubblicana perchè il re aveva detto, *l' Italia farà da se*; acclamavano freneticamente al Papa che credevano Menzogna vivente; poi imprecaivano, caduti, a papa ed a re, per ricacciarsi a' piedi del primo fra i due che sembrasse riconquistare un appoggio nella diplomazia europea — ed oggi, baciano la mano, brutta del sangue dei loro fratelli, dello Tsar di Francia, salutano plaudenti l' alleanza collo Tsar di Moscovia vilipeso da essi siccome barbaro tre anni sono, coniano medaglie anonime al re di Piemonte che abbandonerebbero domani se un principe più potente di lui lasciasse intendere ch' egli ambisce la corona d' Italia. La loro politica si riassume in non avere principio alcuno; la loro moralità in una cieca abietta venerazione alla *forza* o all' apparenza della forza; il loro studio nel predicar sempre ch' altri farà, tanto da non essere essi chiamati a fare. La Storia di quel Partito dagli ultimi tempi della Rivoluzione Francese fino al 1848, parrebbe, se non fosse documentata, libello. E dal 1848 in poi, non è uscito da esso un solo atto di solenne martirio, un solo grido di protesta generosa

davvero, un solo tentativo di lotta. I suoi gazzettieri hanno fatto la parte di Cam coll' Italia: ne hanno snudato davanti all' Europa le vergogne e le piaghe, non per dire ai nostri *su per Dio! rifatevi uomini* ma per mendicare una dose omiopatica di libertà dai Gabinetti. I suoi uomini di Stato, dopo aver gridato alle Conferenze *prigine o riforme o rivoluzione*, non hanno saputo additare rimedi pratici alla servitù dell' Italia fuorchè uno smembramento degli Stati del Papa, e qualche miglioramento amministrativo. I suoi agitatori ricopiano oggi servilmente i discorsi, le ipotesi, gl' inganni e le promesse inattendibili di dieci anni addietro.

Ho detto *agitatori*; e parlo infatti d' essi, pochi in sostanza, ma ciarlieri infaticabili e clamorosi. Le povere illuse popolazioni romagnole e lombarde che aspettano guerra e salute dalla Monarchia Sarda, non sono colpevoli. L' illusione è in essi naturalmente nudrita dai patimenti d' ogni giorno, dalla impossibilità di studiare a fondo uomini e cose, e segnatamente da un senso del *Dovere Italiano*, degli obblighi morali del Piemonte verso la Patria comune e dei mezzi materiali ch' esse sanno esistere in Piemonte per compire, se volesse, quegli obblighi. È per queste e pei giovani buoni che hanno a core di non vederle sviare dietro a fantasmi — non per gli incorreggibili agitatori — ch' io scrivo. È a queste che bisogna da tutte parti, in tutti i modi possibili, dire e ridire, senza stancarsi, la verità sulla condizione reale delle cose attuali. —

La condizione delle cose, sfrondata di tutte esagerazioni e ridotta a termini positivi, è la seguente:

V' è probabilità di guerra per l' anno venturo. Dieci cagioni non calcolabili possono accelerarla: dieci altre cagioni possono, indefinitamente, indugiare; ma oggi, la guerra, entro un termine non lontano, è probabile.

L' iniziativa, il pensiero di questa guerra, non appartiene alla Monarchia Piemontese, nè quindi a disegni spontanei d' emancipazione Italiana. Il pensiero della guerra appartiene al Bonaparte. La Monarchia Sarda segue, apprestandosi ai casi probabili, il concetto altrui.

La guerra è pel Bonaparte, non scelta, ma *necessità*; e la prevedemmo d' antico. Bonaparte, salito al potere in virtù d' una *sorpresa* aiutata dalle stolte paure che le avventate predicazioni d' un socialismo settario avevano cacciato nel core della piccola borghesia, senza *principio* proprio, senza sistema, senza missione, vi si mantenne finora col terrore ch' ei riesci a diffondere in tutte le classi, coi mezzi artificiali di sterili lavori pubblici creati nei grandi e pericolosi centri di popolazione agli uomini di lavoro, e coll' esercito. Il terrore non dura eterno; i mezzi artificiali di lavoro non durano eterni. Bonaparte si trova in oggi davanti a una Francia ridesta, davanti a una moltitudine d' operai delusi, con un tesoro esaurito, con una produzione inceppata dalle paure dell' avvenire, coll' elemento inellettuale del paese avverso, col clero cattolico smembrato in due dall' imprudente persecuzione al Montalembert, isolato, perdendo ogni giorno terreno, e non avendo a tutela che l' esercito, minacciato di divisione esso pure per le gelosie suscitate dall' esistenza di corpi privilegiati. La vita dell' esercito è nella guerra: la guerra gli è campo di promozioni, di ricchezza, di gloria. A serbarsi dunque propizio l' esercito, unico mezzo è a Bonaparte la guerra; ed unico mezzo a tentar di sviare le facili menti francesi da pensieri di libertà a pensieri di conquista o di supremazia nazionale, La guerra deve dunque, per lui, soddisfare all' intento, assumendo aspetto d' ingrandimento, di conquista territoriale, d' impianto di dinastia napoleonica in qualche terra d' Europa.

Luigi Napoleone è in oggi alleato, stretto ad un patto colla Russia. La guerra probabile avrà per intento, da un lato, la distruzione dell' Impero d' Oriente ch' egli ieri giurava difendere, dall' altro l' impianto della dinastia di Murat nel mezzo-

giorno d' Italia. Nei termini del Trattato segreto stretto fra i due Tsar, la Russia avrebbe, con ampliamento di territorio, un Protettorato generale sugli Stati che sorgerebbero dalle rovine della Turchia Europea; la Francia Imperiale avrebbe la Siria e l' Egitto. Murat, prefetto dell' Impero, avrebbe Napoli e la Sicilia. Il Mediterraneo diventerebbe *lago Francese*.

Il vecchio idiota re di Prussia era conquistato al disegno: il nuovo non lo è, e il subito impreveduto mutamento ha già cacciato un germe d' indugio e di sconforto all' impresa.

L' Inghilterra e l' Austria — l' una per ciò che concerne la supremazia dei mari, l' altra per l' affinità delle razze ch' essa tiene soggette con quelle che popolano la Turchia d' Europa, affinità che si rivelerebbe in insurrezione — sono naturalmente avverse al concetto.

All' ostilità dell' Inghilterra, Bonaparte opporrebbe l' invasione Russa in Oriente, ch' esigerebbe l' azione dei due terzi delle forze inglesi, e Cherbourg che renderebbe necessaria l' inazione dell' altro terzo: all' Austria egli opporrebbe il Piemonte.

È questo il concetto attuale di Bonaparte. È concetto che affretterà, s' ei tenterà eseguirlo, la di lui rovina. Ei dimentica di porre a calcolo in esso l' azione rivoluzionaria dei popoli: dimentica che la guerra d' Oriente determinerebbe l' opinione Inglese a rovesciare il malfido Ministero attuale e che il Ministero spinto al Potere da quell' opinione s' affratellerebbe, per necessità d' esistenza, coi popoli.

Ma questo non è ora il soggetto di ciò ch' io scrivo. Quali sarebbero per l' Italia le conseguenze d' una guerra, impresa con disegno simile e sotto auspicii siffatti?

La lega e la vittoria dei due Tsar trascinerrebbero con sè il riparto fra i due, per conquista o influenza, di quasi tutta l' Europa, e l' abolizione d' ogni libertà, d' ogni indipendenza dei piccoli Stati. Alla questione di *libertà* verrebbe sostituita, allettamento ai popoli e agli umori di razza, la questione di *territorio*. Rinascerebbe, per mezzo secolo, il Medio Evo. Solamente, invece del Papa e dell' Imperatore, starebbero al sommo dell' edificio lo Tsar del Nord e dell' Est e lo Tsar del Sud e dell' Ovest d' Europa. Ma quanto all' Italia — dacchè il retrocedere dell' intera Europa al Medio Evo è impossibile — le conseguenze d' una guerra combattuta sulle nostre terre e capitanata dal Bonaparte sarebbero:

L' impianto della dinastia di Murat nel Sud della Penisola: è compenso naturale ai pericoli e ai sacrifici della guerra e disegno vagheggiato in tutti questi ultimi anni da Luigi Bonaparte:

Lo smembramento dell' attuale Regno di Napoli in due: la Sicilia, avversa dichiaratamente al Muratismo, avida di sottrarsi, non all' Italia, ma alla dominazione di Napoli, e aiutata dall' Inghilterra che non può concedere alla Francia di stabilirvisi, diventerebbe feudo d' una o d' altra famiglia principesca, inglese, o germanica:

L' impossibilità d' ogni libero reggimento nelle provincie che muterebbero padrone: ogni libertà concessa dal Bonaparte o da' suoi all' Italia ferirebbe mortalmente l' orgoglio francese; chi è tiranno in casa propria non può dare, senza suicidio, istituzioni libere ad altri:

Una pace subita, rovinosa, fatale agli insorti a mezzo la guerra, un Campoformio che darebbe alle vendette nemiche le più tra le provincie sommosse: non appena Luigi Napoleone avrebbe conquistato l' intento nel Sud, egli, temente, in una guerra prolungata, dei popoli, accetterebbe la prima proposta dell' Austria e i desideri pacifici dell' altre Potenze, costringerebbe il monarca Sardo a desistere concedendogli una zona di terreno qualunque a seconda dei casi, e abbandonerebbe tradite le provincie Venete e parte delle Lombarde:

E finalmente, prezzo dell' ingrandimento territoriale, l'abolizione della libertà Piemontese: la nuova dinastia mal potrebbe impiantarsi, senza libere istituzioni, al Sud di fronte ai liberi o semi-liberi Stati Sardi, nè i pretoriani dell' Impero potrebbero, senza pericoli di propaganda o d' esempio, attraversare terre Italiane rette a forma costituzionale.

Le prime quattro conseguenze escono logicamente dalle necessità dell' Impero, dall' intento che gli è forza seguire e dall' onnipotenza ch' esso avrebbe nel maneggio della guerra: nessuno che non abbia smarrito il senno può credere che Luigi Napoleone voglia o possa innalzare nell' Unità Italiana una Potenza rivale alla Francia, voglia o possa edificare libertà in Italia a rischio di ribellarsi la Francia, voglia o possa con una lunga guerra e col dissolvimento dell' Impero Austriaco schiudere il campo al principio essenzialmente rivoluzionario delle Nazionalità, evitato, soppresso con tanto studio nella guerra della Crimea. Ma alla quinta accenna fin d' ora con un suo Manifesto la *Società Nazionale Italiana* (1) impiantata in Torino per promuovere l' emancipazione d' Italia sotto il vessillo di Vittorio Emanuele.

Non credo che il Sig. La Farina, solo membro visibile della Società, repubblicano unitario un tempo, oggi monarchico unificatore, sia caduto di tanto da prestarsi a sozzi maneggi; ma s' egli e la sua invisibile Società potessero mai far prevalere in Italia la proposta contenuta nel loro scritto, avrebbero di certo un giorno acutissimo il rimorso d' avere contribuito, inconsii, a precipitare la loro patria in una terza rovina. Predissi la prima e la seconda: Milano e Novara; tolga Iddio, tolga il senno Italiano ch' io debba mai profetare la terza. I monarchici d' Italia fanno, senza volerlo, quanto possono a prepararla.

La Società invisibile che s' intitola *nazionale* e comincia dal cancellare la Sovranità della Nazione proclamando anzi tratto la forma monarchica, non paga di quel primo passo, dichiara nel suo Manifesto del 14 novembre: "affinchè tutto segua secondo i desideri e le speranze, bisogna che tutte le forze italiane siano unificate sotto la podestà dittatoriale di chi ha già meritato il nome di *Supremo Capitano d' Italia*;" e più dopo: "le forze militari, pecuniarie e morali della rivoluzione, perchè non si distruggano a vicenda o si sperperino o restino inerti, saranno sottoposte ad unica suprema Dittatura...." Non assemblea dunque, non Circoli, non associazioni nè stampa, nè alcuno di quelli eccitamenti collettivi che illuminando, spronando, affratellando il popolo, gli dà coscienza di sè, coscienza della propria vita, della propria potenza, de' propri fati: non guerra irregolare di volontari fiancheggiante le mosse dell' esercito: non battaglie di popolo come quelle di Bologna e di Brescia. Muto, fra un popolo muto, non invigilato, non consigliato, padrone assoluto, co' suoi battaglioni disciplinati, il Dittatore moverà, irresponsabile, all' esecuzione di disegni celati, per vie scelte esclusivamente da lui, con mezzi versati a' suoi piedi dalla nazione e che, consumati una volta, mal si rifanno. Se lo Statuto e il Parlamento gli parranno frammettere inciampi o indugi all' impresa, ei sciorrà il Parlamento e sospenderà l' azione dello Statuto. *La ferrea disciplina non solamente va osservata nel campo, ma anche nelle città.* (Manifesto.)

Ma l' uomo chiamato ad esercitare questa terribile dittatura, l' uomo che terrà i fati dell' Italia in pugno, che potrà fecondarli o schiacciarli a sua posta, escirà egli dal popolo dei combattenti, acclamato, per fatti mirabili compiuti ne' primi giorni, da' suoi fratelli? Andrà un Senato, un nucleo rappresentante la sovranità, la virtù del paese, a cercarlo, come praticavano i nostri Padri, fin sull' aratro, o tra le file

(1) Le forze liberatrici d' Italia. Torino.

dei militi della Patria, libero di legami anteriori, non potente per elementi proprii, non allettato da sogni d' ambizioni individuali, non adulato da cortigiani viventi su lui? Verrà almeno additato dal dito di Dio, dal Genio, dalla virtù, da un ingegno militare eccezionale provato con fatti? No: egli è, agli invisibili della Società Nazionale, additato dal caso, dal fatto dell' eredità regia. La dittatura assoluta su ventisei milioni d' italiani chiamati a porre la vita per conquistarsi libertà e Patria, il maneggio dispotico, non sottomesso a sindacato o vigilanza d' alcuno, di tutte le forze militari, finanziarie, morali dell' intero paese, la condotta d' una guerra sulle cui battaglie sta la vita o la morte d' un popolo, spettano a Vittorio Emanuele. Ha egli capacità militare riconosciuta da altri fuorchè dall' unico membro visibile della Società Nazionale? (1) Ha egli esperienza fuorchè di disfatte? Vive in lui scintilla di Genio? Sa il paese ch' egli accoppi a studi insistenti delle forze insurrezionali d' Italia virtù severa incapace di piegare a seduzioni o terrori? Hanno nove anni d' un governo tentennante fra le alterne concessioni ai retrogradi e agli uomini della libertà, fra tributi pagati in parole agli istinti del paese e servilità a gabinetti dispotici, rivelato in lui l' ardore che fa via degli ostacoli o la tenacità di proposito che infallibilmente li logora? È insomma Vittorio Emanuele un di que' rari Potenti d' anima e d' intelletto che sorgono di tempo in tempo con più visibile impronta di Dio sulla fronte, chiamati a compendiare o iniziare un' Era? No: ma egli è re, dittatore in virtù del sangue che gli scorre nei lombi. Egli ha, voi dite, ne' magazzini dello Stato, vestiario per 100,000 uomini al di là della cifra dell' esercito attuale, 200,000 fucili negli arsenali, 20 batterie di campagna già pronte. Meschini materialisti! Non avea Carlo Alberto vasti elementi di guerra e un esercito prode e floride finanze e devozione volenterosa da tutto un popolo? Perchè fu vinto? sconfitto due volte? perchè dormono le sue ossa su terra straniera?

Fu vinto, essi scrivono, rimasticando calunnie venti volte distrutte da fatti documentati, *per le civili discordie, per le fiacchezze dei governi provvisori, per le iattanze, per le ambizioni, per i subiti umori dei popoli.* Or non pendevano quei governi provvisori dai di lui cenni? Non s' iniziarono le troppo esagerate discordie civili dalla proposta regia d' una Italia del Nord? Non furono le povere tradite popolazioni lombarde devote a lui, credule in lui, fino al giorno — il giorno della cessione e della fuga — in cui ogni pensiero di difesa era tardo? Citerete a spiegare i trionfi dell' armi austriache i due minuti di ribellione dell' Urbino in Milano? Perchè, voi che scriveste storia, mentite sfrontatamente alla Storia?

No; Carlo Alberto cadde — dovremo noi sempre ripetere fatti che formano parte oggimai del catechismo politico popolare? — perchè non seppe o non volle tradurre in fatto il concetto della guerra rivoluzionaria Italiana — perchè, circondato d' uomini celatamente avversi o timidi e ineguali all' impresa, trovò negli stessi elementi ch' ei governava con potestà dittatoria nel campo, titubanza, freddezza e imperfetta esecuzione d' ordini, consigli trepidi o incerti, assenza di quella fede che crea la fede, ostacoli d' ogni ora difficilmente sormontabili, perchè invisibili, di piccolo rilievo uno ad uno, di vitale importanza nel loro insieme — perchè, diffidente per abitudine d' anima scettica e fiacca, per ricordi di colpe passate, per necessità regia, dell' entusiasmo del popolo e tremante che non acquistasse troppa coscienza delle proprie forze e dei propri diritti, non volle giovarsi dell' entusiasmo

(1) La condotta del re, allora Duca di Savoia, nei fatti di Novara, la posizione ch' ei prese fuor di Mortara, la ritirata a Castel d' Agogna con forze fresche e superiori a quelle del d' Aspre mentre egli poteva vendicare, riappiccando battaglia, Durando, indicherebbero, militarmente, tutt' altro.

e della provata potenza delle popolazioni lombardo-venete, sciolse i volontari che avevano, guidati da un profondo istinto della nostra guerra, piantate le loro bandiere sull'Alpi, indugiò fino all'ultimo mese l'ordinamento dei corpi regolari lombardi e li disordinò anzi tratto preponendo alla loro formazione ufficiali ch' erano il rifiuto dell'esercito Sardo — perchè, monarca Sardo anzi tutto, non ebbe l'animo, snudando la spada, di cacciar via la guaina, e dire a se stesso: *avrò la corona d'Italia o nessuna*, e dicesse le cose italiane in modo da salvare, ov'ei non riuscisse, il piccolo Stato — perchè nemico in core del principio rivoluzionario unico che poteva, allora com'ora, dare assetto all'Europa e all'Italia, sdegnò, paventò l'aiuto dei popoli commossi, e diplomatizzò coi Governi invece di stringersi a lega, segreta o pubblica a seconda dei casi, coi repubblicani di Francia, cogli insorti Ungaresi, cogli elementi pronti a insorgere nell'Oriente d'Europa e nella Polonia — perchè, intento l'animo a conquistare, non foss'altro, un precedente politico, una pergamena di sudditanza dal Lombardo - Veneto, sostituì il disegno d'un Regno settentrionale alla grande Idea Nazionale, e gittò colla sciagurata proposta della *fusione* in aperta violazione delle promesse, un pretesto per ritrarsi ai principi, un seme di discordie e sospetti nel core dei popoli. Carlo Alberto cadde, perchè nè egli nè il suo Stato Maggiore Generale seppero o mostrarono sapere di guerra — perchè quantunque i regii congiurassero da lungo, com'ora congiurano a sommovere la Lombardia, non s'apprestarono ad una mossa strategica *iniziatrice*, rapida, decisiva, e non varcarono coll'esercito la frontiera se non quando gli Austriaci erano a Montechiari — perchè, mentre gli Austriaci, privi delle comunicazioni colla loro base pel Veneto e vicini a perdere, perchè si fosse voluto, quelle del Tirolo, non potevano aver salute da rinforzi d'oltr'alpe, il re, lasciando aperti i varchi, aperte le valli del Tagliamento e della Piave, concentrò la guerra intorno alle fortezze del quadrilatero che avevano perduto tutta la loro importanza — perchè i veri punti strategici d'ogni guerra nazionale Italiana stanno nel Tirolo, nel Veneto, in Trieste, e il re rifiutò il Tirolo per non irritare la Confederazione Germanica, rifiutò il Veneto per ira contro la forma repubblicana adottata dal popolo, rifiutò Trieste per non offendere il commercio Inglese — perchè, anche dato quel pessimo sistema di guerra, bisognava dare a ogni patto battaglia decisiva a Nugent quando inoltrava su Verona e non si fece; bisognava battere Radetzky nella sua mossa da Mantova all'Adige sui primi di giugno e non si fece; bisognava batterlo sotto Vicenza il 10 e l'11 dello stesso mese e non si fece — perchè la lentezza, l'irrisoluzione perenne, le passeggiate militari inutili parvero le caratteristiche d'una guerra che voleva rapidità, audacia suprema, concentrazione di forze a una decisiva battaglia — perchè mancava nell'esercito regio una buona intendenza pei viveri, mancava un buon servizio d'esplorazione, mancava istruzione a troppi fra gli ufficiali, mancavano perfino carte topografiche militari.

E tutte queste cagioni di delusione e disfatta, tutti questi elementi di fiacchezza e dissolvimento, durano oggi e vivranno e opereranno fatali, tanto più quanto meno avvertiti nel silenzio comune, sotto la dittatura regia che gli incauti, dimentichi d'ogni esperienza raccolta col sangue dei miseri popoli, propongono. Lo Stato Maggiore Generale è a un dipresso lo stesso. L'alta ufficialità non è quasi mutata nè più istruita militarmente che non fosse allora. I funesti terrori di vittorie conquistate dal popolo, i funesti vincoli coi governi e colla traditrice diplomazia, le funeste addormentatrici influenze d'una avversa o inetta aristocrazia, vivono tuttavia. Se non che allora, le condizioni erano più propizie. Carlo Alberto non doveva temere che di se stesso e de' suoi: l'Europa era per due terzi, sommosa, la Francia repub-

blicana. Vittorio Emanuele Dittatore avrebbe dietro sè, come riserva destinata a diventare esercito principale, l'esercito dell'avidò, cupo, essenzialmente tirannico e sospettoso de' popoli, uomo del 2 Dicembre, e dietro a lui il simbolo vivente del dispotismo settentrionale, lo Tsar.

Io intendo la Dittatura rivoluzionaria, ma sorta dalle barricate, non dagli anditi d'una Corte. Intendo il concentramento onnipotente di tutte le forze giovani, popolane, ardenti, esaltate, a potenza, a febbre d'azione e di sacrificio in un piccolo nucleo d'uomini chiamati a emancipare le terre italiane da ogni tirannide, da ogni sozzura straniera o domestica e a prepararne l'unità nelle battaglie comuni. Ma lo intendo fidato ad uomini senza antecedenti fuorchè di lotta, senza tradizioni fuorchè di patria, senza vincoli fuorchè di combattimenti o di martiri, senza influenza fuorchè quella che verrebbe ad essi dal paese pago dell'opera loro: lo intendo in un nucleo acclamato dal popolo degli insorti, confermato, appena sia possibile, da una assemblea, vegliato — non inceppato — da una Commissione permanente di quell'Assemblea, vegliato soprattutto e secondato da un popolo intero conscio che quel nucleo è composto d'uomini scelti dall'insurrezione e mandatari dell'insurrezione; da un popolo inebbiato d'aliti di libertà, infervorato al combattere dalle cento voci della Stampa, delle associazioni pubbliche, de' suoi oratori: lo intendo in un nucleo d'uomini che, compiuta la loro missione, debbano ritrarsi davanti alla maestà della Nazione legalmente, normalmente rappresentata e riconfondersi coi cittadini. Ma la Dittatura ad un re? la Dittatura irresponsabile? la Dittatura fidata ad un uomo al quale, s'anche la Nazione ricade, rimane un trono? la Dittatura fidata a chi è già potente per forze ordinate escite non dall'insurrezione ma dal vecchio anteriore sistema monarchico?

E tutto questo perchè?

Perchè, nel linguaggio del Manifesto, *le altre provincie Italiane non possono, senza il Piemonte, compire la grande impresa?*

Non pare che gl'invisibili della Società Nazionale s'avvedano che nel loro entusiasmo calcolato pel re di Piemonte, essi non sono cortesi al re e calunniano deliberatamente ogni giorno il popolo di Piemonte. Non sono cortesi al re, al quale l'offerta della Corona e della Dittatura d'Italia, per allettarlo a combattere contro lo straniero a pro' della terra ov'ei nacque, dovrebbe, parmi, suonare oltraggio. Calunniano il popolo del Piemonte, identificandolo col re, quand'anche il re si mostrasse indifferente ai fati d'Italia o codardo.

Il popolo del Piemonte ha una colpa grave: quella appunto di non avere in dieci anni, per cieca fiducia nelle intenzioni del proprio Governo, provveduto con azione diretta alle necessità della causa Italiana; ma il popolo del Piemonte — popolo dico e non i cortigiani o i retrogradi di Torino — è Italiano. Lento per natura, intormentito dalle adulazioni che gli magnificano l'importanza dell'esempio dato all'Italia col suo reggersi a Statuto, e corrivo a credere nei disegni arcani degli uomini che lo guidano, il Piemonte non entrerà primo per lunghi anni, se lasciato a se stesso, sull'arena della Nazione, ma vi si getterà animoso col re, senza il re, contro il re, al primo solenne squillo di tromba. Quei che parlano sempre del re come se la questione dipendesse da lui, dimenticano che la concessione dello Statuto fu strappata a Carlo Alberto dalle dimostrazioni fatte con apparato minaccioso di popolo in onore della Costituzione napoletana nelle vie di Genova e di Torino il 1 e il 2 di Febbraio 1848, dalla domanda formale indirizzata al re dal municipio di Torino il 5, e da quella del corpo Decurionale inoltrata il 7 da Genova. E dimenticano che fin dal 18 e dal 19 Marzo i giovani genovesi movevano, trattenuti alla

Cava per misura governativa, alla volta di Lombardia; che il 20 v' erano comitati d' insurrezione in Novara e Mortara; che il reggimento di cavalleria Piemonte-reale tumultuava lo stesso giorno in Vigevano per correre in aiuto della insorta Milano; che gli studenti di Torino chiedevano di mobilitarsi al Governo; che il fermento crebbe a tal segno da minacciare il trono se il re non dava finalmente — dopo avere resistito tanto che la vittoria popolare nel Lombardo-Veneto fosse un *fatto compiuto* — l' ordine di valicar la frontiera.

Due proposizioni sono da considerarsi come egualmente assiomatiche:

L' esercito sardo non *inizierà* mai la guerra italiana, non passerà mai la frontiera, se non dopo una insurrezione di popolo in Lombardia:

L' esercito sardo passerà, volenteroso o non volenteroso il re, la frontiera, quando il popolo combatterà in Lombardia: il re deve seguire il moto o cadere.

A che dunque il vigliacco affaccendarsi a sostituire un nome di re al Diritto della Nazione, come se da quel re soltanto pendesse il sorgere o il non sorgere? A che preferire di cacciare la vita del paese a' piedi d' un uomo, quando, alleato o padrone, come gli italiani vorranno, siete certi, insorgendo, d' averlo? A che secondare da incauti le oblique mire del Bonaparte proponendo Dittature che avvezzeranno la Nazione a rivivere senza libertà, a concentrare in una semplice questione di territorio le grandi questioni dell' avvenire che l' Insurrezione può sciogliere tutte ad un tempo? A che mostrarvi all' Europa, dopo mezzo secolo di lotta e di martirio solenni, in sembianza d' uomini che chiedono indipendenza e non sanno vivere senza padrone? Se siete incapaci di dignità, abbiate logica almeno. Predicando anzi tratto la monarchia di Piemonte come centro ed anima e condizione vitale d' ogni moto Italiano, voi — s' essa accarezzasse mai il concetto emancipatore — le accrescete le difficoltà sulla via. Ogni parola che attribuite, per *comprometterlo*, al re — ogni medaglia che voi gli coniate — somministra alla diplomazia, che abborre da ogni mutamento, un pretesto a impedirlo. *Quel moto è vostro*, gli diranno i Governi; *voi lo avete suscitato a giovarvene*; *or noi non possiamo concedervi che voi monarca facciate in brani i Trattati e la Carta d' Europa*. Perchè non sorgere, e porgergli il destro di dire ai Governi d' Europa: *là si combatte; là si vincerà, s' io non vado, in nome d' un principio, ch' è la vostra rovina e la mia?*

Io ho fede nella mia Patria: ho fede nel popolo che combattè le cinque giornate senz' altro grido che quello di *Viva l' Italia!* e al quale non giunge, lo spero almeno, cinguettio di politici cortigiani e di letterati bastardi: ho fede in voi, giovani lombardi, che vedeste, fanciulli, la fuga regia e la cessione della vostra terra e raccoglieste dall' ultimo grido di Roma e Venezia un alto insegnamento del come, sotto l' egida d' un Principio, si combatta da forti o si cada in modo da assicurare il risorgere. Voi non inizierete le battaglie liberatrici siccome *schiavi* che non sanno se non trapassare da un padrone ad altro padrone. Voi sorgerete com' *uomini* che hanno coscienza della loro dignità, della loro forza e della loro missione; sorgerete in nome d' Italia: sceglierete i vostri capi, il vostro GOVERNO D' INSURREZIONE: avrete alleati tutti, tiranno nessuno. Non si conquista libertà colla dedizione. Non si fonda una Italia, se non sulla coscienza del DIRITTO Italiano.

Che se i lombardi, se gl' Italiani insorti potessero mai — dopo le esperienze del 1848 — rifar da capo gli stessi errori che li trassero allora a rovina — se potessero mai accogliere, non come *alleato*, ma come *padrone*, il re Piemontese, ricordino questo mio tristissimo vaticinio: *essi non avranno da*

guerra siffatta nè libertà nè unità di nazione, nè gloria fuorchè di martirio: avranno — s' altro non s' attrave — la Dittatura francese impiantata al Sud, la Dittatura della monarchia Piemontese, perpetuata anche dopo la guerra, e ingrossata dei Ducati od' una zona qualunque al Nord, e la Dittatura tedesca, più feroce perchè escita da supremi pericoli, limitata forse da quella zona, ma padrona a ogni modo del Veneto e dei varchi dell' Alpi. E ricordino che appunto perchè io così vaticinava dieci anni addietro, i poveri traviati popolani d' Italia ardevano in Genova pubblicamente le mie proteste e mi scrivevano *morte sull' uscio della mia casa in Milano*; poi mi dicevano, dopo pochi mesi, *profughi e rinsaviti: ah! se avessimo ascoltata la vostra voce!*

GIUS. MAZZINI.

DISCORSI DI KOSSUTH IN GLASGOW.

(Cherbourg)

..... Io ho già fatto allusione all' odio nazionale che L. N. Bonaparte stà suscitando, con disegni la cui tempra si rivela visibile. Non insinuo ch' ei mediti una invasione di questa contrada; egli la desidera probabilmente, ma ei ricorda la favola della volpe e dell' uve acerbe. Non è gran tempo che tutta quanta la diplomazia europea — dalla Russa infuori ch' è partecipe del segreto — si destò insospettita davanti ai preparativi giganteschi di Bonaparte in Cherbourg, preparativi nei quali egli spendeva l' ultime reliquie d' un tesoro a un dipresso esaurito, e ch' egli spinse innanzi colla rapidità di chi sente esser quella una operazione vitale. Ch' egli abbia un intento a quei preparativi, nessuno può dubitarne; che quell' intento non sia amichevole all' Inghilterra, è a tutti visibile come un sole di mezza estate. Non era quindi irragionevole il supporre che, non dovendo egli temere un' invasione dall' Inghilterra, ne meditasse una egli stesso sulle coste Inglesi. Se non che, al solo affacciarsi di questa ipotesi, io vidi Britanni del Sud, Britanni del Nord, poveri e ricchi, appartenenti ad ogni ordine di popolo, lampeggiare d' un guardo di sfida e gridar con fiducia nel proprio coraggio e nelle proprie forze: *venga, venga; noi sappiamo come accoglierlo.* Or questa attitudine del popolo Inglese è rivelata senz' altro al Bonaparte dalle mille sue spie, dagli agenti ch' ei qui mantiene. Però, ei non medita una invasione. Che medita ei dunque? Egli medita una nuova collisione in Oriente; ma in alleanza colla Russia, non contr' essa, come nell' ultima: una collisione, nella quale l' Inghilterra non potrà a meno d' intervenire: una collisione nella quale ei non dovrà incontrare i milioni d' Inglesi irritati ai quali io or ora accennava, ma una forza britannica limitata. È questo il mistero di Cherbourg. Con Cherbourg egli intende d' inceppare nei suoi liberi moti la forza marittima Inglese, e costringerla la parte migliore a proteggere le coste Inglesi, mentr' egli vibrerà un colpo mortale ai vostri più vitali interessi in Oriente. Il Trattato di Parigi non ha conchiuso la questione della Turchia: essa pende tuttora più minacciosa che mai. Io non tornerò sulle tendenze e sull' esito dell' ultima guerra. Ricordo d' aver parlato in quel tempo da questa stessa sala predizioni che s' avverarono. Ma oggi io mi limiterò a chiedere: v' è egli un uomo di retto senso il quale possa affermare la questione d' Oriente esser sciolta, e la pace essere assicurata, non dirò per sempre, ma pei venticinque anni che il Governo Inglese assegnò ai suoi calcoli politici? Son esse l' integrità e l' indipendenza dell' Impero Turco fermamente stabilite in Europa? Costantinopoli è oggi fucina di raggiri e pericoli più che

nol fu da quando i Sultani rinunziarono a chiudere Diplomazia e diplomatici nelle Sette Torri. E la Turchia, notate, o Signori, le mie parole, è or più che mai alla vigilia d'una tremenda guerra interna di religione e di razza. La Bosnia è nel più alto fermento: la Bulgaria è solcata d'influenze Russe avverse al Sultano: la Serbia s'incammina ad una rivoluzione. E la Valacchia e la Moldavia s'agitano sotto una Costituzione, non ispirata dalle tendenze e dai bisogni del popolo, ma divisata nei recessi d'una diplomazia ch'è la maledizione dell'epoca, divisata dal Bonaparte col concorso dell'Austria e della Russia, muto il Piemonte, concedente a malincuore il Governo Inglese, e la cui conseguenza è di sottomettere i Principati, mancanti d'azione indipendente, non dirò all'invasione pericolosa e costosa della Russia, ma all'onnipotente influenza dei Consoli Russi: conseguenza alla quale i Principati non potranno sfuggire quando non scieglessero di soggiacere alla supremazia Austriaca: or questo è impossibile; l'Austria possiede il segreto di rendersi tanto profondamente odiosa a ogni popolo, che i Moldo-valacchi preferiranno sempre cento Romanoff a un solo Absburghese. Siffatta, o Signori, è la pace Turca. E v'ha più. Non ha egli il Bonaparte, vostro alleato, mandato uffiziali nel Montenegro per addestrarne i montenegrini nell' use della carabina rigata? Non li suscita egli, male asciutto ancora l'inchiostro col quale ei vergava una promessa di mantenerne l'integrità, allo smembramento dell'Impero Turco? Non notaste voi tutti la rapida transizione dell'ostilità armata a un linguaggio d'affetto verso l'Autocrata Russo? Non intendete che se un nuovo Trattato di Tilsit non è stretto finora fra i due, è presso allo stringersi? Non vedete come il naviglio Russo del Mar Nero, che aveva anticamente quasi un solo vascello e non osava por piede nel Bosforo, s'è or trasformato in ciò che chiamano flotta mercantile di vaporiere naviganti liberamente fin sotto le finestre del Serraglio e infinitamente superiore com'elemento di guerra marittima alle flotte anteriori? E da ultimo, devo io ricordarvi che la Russia ha ottenuto ciò che non aveva prima d'ora, una stazione navale nel Mediterraneo, a Villafranca? L'altro vostro alleato s'è adoprato assai a convincer tutti da Torino che la concessione non ha importanza: pur voi pure non avevate un tempo che un umile stazione nell'Indie Orientali; ed oggi son vostre. Il fatto della concessione è certo, e certo è che la Russia saprà farne suo prò. E quanto alla monarchia Piemontese, essa forse amerebbe voi, ma *tene* più assai Bonaparte e le è forza accettare, con fedeltà di scudiere, le predilezioni Imperiali per lo Tzar.

La questione d'Oriente non è dunque sciolta; chiede imperiosamente d'esserlo, ed è pregna per voi di pericoli. Quando giungerà per questa o per qualunque altra questione pendente, il momento supremo, sorgerà per voi l'altro gravissimo rischio, quello di vedere il vostro Governo rivolgersi all'Austria, sorriderle, accarezzarla, piegare alla sua la propria politica, congratularsi con essa d'ogni trionfo del suo dispotico reggimento a danno dell'Ungheria o dell'Italia, come Lord Palmerston si congratulò con essa nel 1849 della rovina della mia terra nativa sotto le baionette Russe. Voi udrete a proclamar nuovamente che quella mostruosa conglomerazione d'elementi eterogenei formata con una serie di perfide usurpazioni e che chiamano l'Impero d'Austria è necessaria all'Inghilterra, utile all'Europa. Vedrete il peso della Corona Britannica il peso forse della spada Britannica, snudata come quella di Brenno a prò dell'Austria, cacciato sulla bilancia dove i delitti della Casa d'Absburgo saranno pesati contro i Diritti delle Nazioni. Udrete di trattati conchiusi, di sussidii accordati, di somme ingenti sacrificate all'inausta alleanza.

Ricordate allora ciò ch'or vi dico. La conseguenza d'una vostra alleanza coll'Austria sarà di cacciare intere nazioni nelle braccia del vostro nemico, e lasciarvi isolati, senza amici, senza alleati, senza simpatie sul Continente Europeo.

L. KOSSUTH.

Publicando, lietamente per ciò che concerne l'Italia e per la stima che facciamo dello scrittore, il seguente lavoro, noi dobbiamo ripetere una dichiarazione.

Accettiamo come nostra la tendenza generale degli articoli che inserimmo e inseriremo via via sulle diverse Nazionalità, di scrittori non italiani: non accettiamo tutte le opinioni contenute in essi sul modo di segnare le frontiere e su certi tratti di territorio intorno ai quali pende questione fra due diverse Nazionalità. Abbiamo noi pure le nostre opinioni sulla Carta futura d'Europa. Ne accennammo appena talune nel nostro secondo articolo sull'Ordinamento del Partito Europeo; e torneremo forse con maggiore sviluppo su quell'argomento. Ma intanto, l'importanza vitale delle questioni Nazionali e la necessità che il Partito s'illumini sulle tendenze dei popoli chiamati un giorno a ricostituirsi su libere basi, vogliono che s'apra nella nostra pubblicazione un campo all'espressione temperata di quelle tendenze e alla discussione fraterna. Nessuno attribuirà dunque a contraddizione inavvertita la diversità d'alcune affermazioni che s'incontreranno in articoli di scrittori appartenenti a popoli diversi. È in noi disegno preordinato. Raccogliamo gli atti d'una grande controversia, sulla quale dovremo noi pure dire la nostra parola e che dovrà in ultimo sciogliersi, lo speriamo almeno, dal suffragio universale applicato alle popolazioni in litigio, sotto gli auspicii d'un Congresso Europeo convocato, liberi i Popoli, a segnare l'alleanza fraterna.

Nell'importante articolo ch'oggi pubblichiamo, non siamo certi, a cagion d'esempio, che non debba sostituirsi all'espressione *dalle pianure dello Schleswig alle nostre Alpi* l'altra *dalle frontiere dello Schleswig, dall'Eyder alle nostre Alpi*. Nè consentiamo nel modo in cui vi si guarda alla questione del Panslavismo. Siamo dichiaratamente avversi al Panslavismo, concetto ostile, come lo scrittore dice, alla libera vita dell'Europa e, per ventura, inesequibile. La riunione dei 78 milioni appartenenti alla razza Slava e disseminati dalla Dwina in Oriente alle frontiere Germaniche in Occidente, dal Mare del Nord al Mare del Sud Europeo, sotto lo Tsar, ch'è il pensiero fondamentale del Panslavismo, uscì, sogno d'ambizione da un lato e di servilità dall'altro, dai dominatori di Pietroburgo, da principi cortigiani, e da letterati raggiratori, e scema di prestigio ogni giorno. Ma l'ordinamento dei rami diversi della razza Slava in quattro gruppi distinti è concetto interamente avverso al Panslavismo, senza pericoli per l'Europa, e fondato sul Principio stesso che invocheremo noi Germanici ed Italiani, a fondare, ciascun di noi, la nostra Unità. Uno di quei gruppi è, chiaramente per noi, l'Illirico, contenente la Serbia, la Croazia e alcune popolazioni Slovene. Ora, in nome di che potremmo noi combattere l'Austria, siccome agguogamento tirannico d'elementi eterogenei, di popoli appartenenti a razze diverse, se non concedendo a quei popoli ciò che rivendichiamo per noi? Può la Democrazia Germanica voler disfare l'Impero Austriaco e farne suo ad un tempo il principio?

La Direzione.

DEMOCRAZIA ITALIANA E GERMANICA.

I

Poche nazioni furono collocate dalla natura, le une rispetto alle altre, in posizioni geografiche così chiare e distinte, come l'Italia e la Germania, divise qual sono dalla colossale barriera delle Alpi. Pur nondimeno, per una sciagurata catena di vicende, è successo,

che possa a pena trovarsi ne' ricordi dell' Umanità altro esempio di due paesi, i quali siano stati avvolti del pari in una serie non interrotta di contese, come, dalle età più remote insino ai dì nostri, avvenne fra i poteri della Germania e gli abitatori della penisola. Non è qui nostro intento il descrivere l' origine e i progressi di questo mutuo travagliarsi e lacerarsi delle due contrade. Come amici della umanità e devoti alle aspirazioni della libertà in casa e fuori, sarebbe invece nostro desiderio che fosse oggimai giunto il tempo da poter coprire col velo dell' oblio le triste pagine della nostra Storia passata. "La Storia." ha detto uno de' nostri autori in un momento di misantropia, "è la vergogna dell' Umanità." (1). E di questo amaro detto fanno purtroppo evidente testimonianza le lotte che intervennero fra gli Stati che giacciono al Settentrione e quelli del Mezzodì delle Alpi.

Fortunatamente noi democratici possiamo ripudiare come non nostre queste contese, e come traenti l' origine loro da idee e da partiti che condanniamo in tutto e per tutto.

Voi, repubblicani odierni d'Italia, non potete che deplorare "la sconfinata ambizione" dell' antico Impero Romano "che travalicò se stessa," per precipitare in una spaventevole confusione. Nè altro che forzate ed ostili sono le relazioni in cui vi trovate con quel Dalai-Lama spirituale, che intese ad universale dominio tra le ruine dell' indipendenza intellettuale e politica d' ogni nazione.

Noi repubblicani tedeschi, dall' altra parte, facciamo uguale condanna della libidine d' impero, della crudeltà, della rapacità, dalle quali molti imperatori del nostro paese furono ad infinite invasioni sospinti, e che, di questi giorni eziandio, movono la Casa di Absburgo a tenere la Lombardia e la Venezia sotto il calcagno delle sue legioni croate. Ahi, tristi noi! che pur troppo sappiamo qual prezzo sia a noi costata la "gloria" di calpestare l' animosa e nobile razza della penisola..... Sappiamo come le nostre spedizioni contro l' Italia (Römer-Züge) ci abbiano fruttato la perdita della nostra nazionale unità; come, per esse, le nostre frontiere orientali rimanessero aperte sovente alle incursioni di selvagge tribù; com' esse impedissero alla sorgente libertà delle città nostre, di sviluppare e fiorire; aumentassero il potere de' nostri piccoli principi: e ci preparassero di tal modo quelle divisioni per le quali giacciamo a terra prostrati, come incontra a voi, o Italiani, sotto la tirannide interna ed esterna, che vi flagella, e il duplice giogo della gerarchia e del poter secolare.

A noi uomini della libertà presso le due nazioni, incombe il fare che siano espiati i delitti de' Cesari e dei Papi. Quella mole deforme e greve, che si chiama Impero Austriaco, alla quale siamo avvinti dalle due parti con una stessa catena, deve cadere infranta dai nostri sforzi comuni! Quella gesuitica organizzazione, che stende, ad avvilupparci in uno stesso servaggio, l' intrigo delle sue fila dal Vaticano a Vienna, dev' essere distrutta nel suo proprio centro, la Cattedra di S. Pietro! La è questa una impresa da compiersi insieme fra tedeschi e italiani; chè ci rendono naturalmente alleati la miseria politica, non meno della spirituale oppressione, che soffriamo in comune. Ogni colpo, adunque, che per voi sia dato al trono del "Padre delle menzogne;" ogni ferita da voi fatta al cuore della dominazione Austriaca, in Milano, saranno salutati da noi com' alba annunziatrice d' un' era migliore. Ed ogni passo che noi moviamo verso l' acquisto della nazionale unità e della libertà nostra, dovrebbe similmente essere da voi con lieto animo ricevuto, come avviamento alla dissoluzione dell' impero d' Absburgo.

Diffatti la grandezza della Germania, come noi democratici l' intendiamo, non ha nulla di comune colla conservazione dei domini della Casa d' Absburgo. Noi rifuggiamo da ogni complicità nella profligata oppressione del popolo italiano; nella schiavitù dell' Ungheria e della Galizia polacca. I nostri sforzi, le nostre aspirazioni

non intendono ad altro fine che quello di una patria libera ed unita, dalle pianure dello Schleswig alle nostre Alpi, dai monti delle Ardenne al Memel e al March. Ma su questi confini, che veramente son nostri, noi veglieremo attenti, allorchè verrà il giorno del nostro nazionale riscatto. Sarebbe delitto politico il nostro, se non rendessimo alla causa della nostra nazione quella giustizia medesima, che volentieri rendiamo alla causa delle altre nazioni. La Germania ha già perduti troppi rami del suo ceppo nativo, perchè non debba guardare gelosamente almeno i suoi propri confini federali. V' hanno gruppi numerosi di popolazione germanica in Svizzera e in Francia, v' hanno uomini di stirpe germanica ne' Paesi Bassi eziandio: nè però cade in pensiero ad alcuno di richiamarli al presente a congiungersi a noi. Or se i democratici tedeschi sono abbastanza disinteressati e longanimi da non mover litigi per queste questioni, serbino gli altri ancora eguale prudenza, e non c' invidino ciò che abbian diritto e volontà di tenere per noi.

Fortunatamente non esiste ragione veruna, per la quale agl' Italiani d' educato intelletto l' idea della germanica unità non debba essere grata. Nè gl' interessi rispettivi de' due paesi, nè il genio politico delle democrazie dell' una e dell' altra contrada, fanno impedimento alla loro cordiale amicizia e cooperazione. Sebbene differenti di lingua e dimoranti sotto diversa temperie di cielo, gl' Italiani e i Tedeschi hanno indole affine di mente; e, comechè poco osservato, è questo a chi ben guardi un fatto palese. Io non parlerò qui delle tendenze caratteristiche nella Letteratura e nell' Arte, ch' hanno pure sì profonde radici nell' intelletto e nel core delle due nazioni. Intendo toccare soltanto delle loro disposizioni politiche. Può affermarsi, senza temere contraddizione, che non esistono nel Continente due democrazie, che più delle nostre concordino di principj. Le memorie stesse del passato fanno testimonio di ciò. Non sono forse i vostri annali del medio-evo ripieni delle storie di sorgenti repubbliche in lotta contro il potere de' principi? appunto come la nostra storia è tutta piena degli sforzi delle nostre città intese ad affrancarsi dalla triplice signoria aristocratica, clericale e monarchica? Non fu la nostra civica libertà, come la vostra, impedita da simili avversità? Non mostrammo noi forse le stesse virtù politiche, nè questo solo, ma ancora i medesimi errori? Ed ora, non siete voi tutti intenti, come siamo noi, a conquistarvi unità politica e nazionale, avversando dall' altra parte la centralizzazione burocratica in materie amministrative? E a dir tutto in breve, non sono nel core degl' Italiani, come in quello de' democratici alemanni, con uguale fermezza scolpiti il sentimento della Libertà Municipale e quello della Nazionale Unità?

Mossi così da simili tendenze, perchè non stringeremmo più sempre tra noi i legami della nostra amicizia? Perchè lasceremmo, noi repubblicani d' Italia e di Germania, cui nessuna questione ragionevolmente divide, ch' altri ci tenga lontani gli uni dagli altri, per l' influenza di certi ambigui raggiri, de' quali cadremmo, non guardandocene, vittime insieme?

Sarebbe affettazione il negare che v' ha oggi un partito, il quale attivamente si adopera a spargere la credenza, che tornerebbe a beneficio dell' Ungheria e dell' Italia, che la Germania fosse indebolita per effetto del movimento Panslavista. Si guardino gl' Italiani da queste ingannevoli insinuazioni! Certo il Panslavismo è nemico alla Germania: ma è del pari nemico alla libertà ungherese ed italiana, perocchè lo sia alla libertà europea, anzi alla vita stessa e allo spirito dell' Europa in generale. Sebbene le orde croate, sostenute a tergo dall' influenza russa e da raggiri di ultra-Tzechi, possano, in tempo d' universale tumulto, aver forza di cacciar l' Austria nel fango, esse non potranno però fondare sulle rovine della medesima la libertà. Quale vantaggio sarebbe adunque serbato alla causa del progresso, dove una nuova ed esosa barbarie fosse per entrare così, tutta armata, nel centro dell' Europa, e coi ben noti

ambiziosi disegni ond'è sospinta generare freschi pericoli alla giovane causa della Democrazia? Sarebbe egli prudente il lasciar sommergere per tal modo lo spirito del repubblicanismo germanico e quello della parte nazionale Magiara introducendo fra noi questo elemento selvaggio ed informe? Potrebbe alcuno illudersi a credere che un giuoco di politica tanto rischiosa avesse a partorire altro effetto da quello in fuori di costituire la Russia signora ed arbitra dell'Europa?..... e può questo essere l'intento dei campioni dell'umano progresso?

No: l'interesse dell'Italia, della Germania, della Francia — di queste tre grandi custodi della civiltà — è di costituirsi baluardi della medesima contro le incursioni degli ancor rozzi e pericolosi elementi discorsi qui sopra. È nostro ufficio, — ed è ufficio che spetta del pari alla civile nazione Magiara, — di estendere tra quelli la nostra coltura, non di trarli a nutrir quelle lotte, che hanno coperto sin qui di vergogna la Storia nostra.

Ma che dico io?..... La forza della Germania sarà sempre per sé sola, più che sufficiente a respingere tali selvagge aggressioni. Solo è questione, se il nostro sviluppo democratico — intendo parlare del nostro e dell'italiano ad un tempo — non sarebbe di nuovo cacciato addietro di secoli, se noi — noi fratelli di credenze politiche e di nobili aspirazioni — ci lasciassimo dividere dai suggerimenti di un terzo partito raggiratore. Questo però, com'io confido, non potrà mai accadere. La razza altamente educata della penisola, che, fra le più dure prove, costantemente vegliò al sacro focolare della Letteratura, dell'Arte, e d'ogni umano perfezionamento, cercherà sempre i suoi alleati nel campo del progresso e della libertà. Essa si atterrà a quella bandiera, intorno alla quale la Germania e la Francia possono raccogliersi insieme. Ogni sforzo che intenda a seminare zizzania fra lei e i suoi naturali alleati cadrà senza frutto. Noi procederemo, gli uni a fianco degli altri, ad una battaglia dalla quale uscirà, prezzo della vittoria, la liberazione da un giogo che pesa del pari sul vostro collo e sul nostro.

K. BLIND.

(1) "Die Geschichte ist die Schande der Menschen-Geschlechtes."

POLONIA MOTI INSURREZIONALI DEL 1855.

III.

Il castigo più mite che si dava ad un delinquente era di sei cento colpi ed era d'uopo che un uomo fosse di complessione molto forte per non svenire dal dolore e dalla perdita del sangue; il più delle volte il paziente era rimosso semivivo dal luogo d'esecuzione dietro le file dei soldati, dove tutto il giorno migliaia di madri, mogli e bambini riempivano l'aria delle loro grida strazianti. Ma quante volte vedevansi ancora esempj di un coraggio eroico e di una costanza di martiri! Ne ricorderò uno tra molti: Essendo stato recato al supplizio alla sua volta un giovane campagnolo di circa 25 anni, pallido e d'apparenza gracile, pregò che non lo prendessero a forza, e si stese per terra afferrando coi denti il proprio berretto; ricevè 400 colpi senza profferire parola o qualsiasi benchè menomolamento. I colpi cadevano come sopra un corpo esanime: finalmente la pelle cominciava a rompersi, ed era mutato luogo ai colpi perchè il sangue spruzzava negli occhi dei soldati che lo battevano. Il flagellato morì l'indomani. Dopo di lui un vecchio dalla lunga barba si stese al supplizio e disse al popolo: così come io faccio o miei figli dovette subire la tortura dei Russi! e messosi la barba tra i denti, ricevè in silenzio 50 colpi. Alle domande che gli faceva il Commissario di polizia rispondeva: "bevete il mio sangue finchè ne siete satollo!" Svenne alla fine: e in quello stato fu gettato al popolo. — Un altro paesano, bello e forte della persona dopo aver ricevuto duecento battiture, rispose che non obbedirebbe, e dopo altri 40 colpi

drizzandosi disse: "ho ben goduto il mio bagno a vapore Russo," — con aria baldanzosa e volto sereno s'incamminò verso il popolo torcendosi i baffi. Un altro, senza aspettar la parola del comando, si pose per terra volgendo al Commissario di polizia queste parole: Non serve ch'io vi risponda, per ora il potere è in mano vostra, vostra è la legge ma un giorno verrà l'ora fatale anche per voi!" Quelli che sotto il bastone si mostravano impertinenti, ricevevano per lo più doppia pena, e sebbene così molti morissero sotto i colpi, fu meraviglia come tanti si mantenessero forti fino all'ultimo e vi furono allora alcuni che sostennero parecchie centinaia di colpi. Nè le donne andavano esenti da questo castigo sì largamente prodigato; e pochi erano i villaggi i quali da dieci e più tra le medesime non subissero la tortura. Qui non abbiamo riferito che pochi esempi della forza di carattere e di volontà degli Ucraini, ma moltissimi se ne potrebbero raccontare. Ogni villaggio aveva il suo martire. L'applicazione delle sentenze durò due mesi. Appena ristabilito l'ordine il governo Russo credè necessario di dare un colore legale ai suoi atti, e mandò i suoi impiegati a ricercare le vere cause dell'insurrezione. Incominciarono le investigazioni. I Russi non potevano concepire come una ribellione i cui caratteri principali erano l'odio ai preti e l'invulnerabilità dei nobili, potesse emanare dal popolo senza che l'aristocrazia Polacca e i suoi emissari vi avessero parte. Donde veniva adunque l'ammutinamento se il popolo non era stato istigato? Non era molto che Bibikoff avea introdotto certi inventarij pei quali erano diminuiti gli obblighi dei contadini verso i possidenti, dichiarando allo Tzar che avea rovinato i nobili e resi i contadini devoti al trono imperiale, quando inaspettatamente l'insurrezione si manifestò! Ed in quali luoghi? Principalmente nelle possidenze dei primati russi e meno in quelle dei nobili Pollacchi. Riferire allo Tzar che l'intera ribellione era la conseguenza di qualche ciancia intorno all'Ukase, sarebbe sembrato molto inverosimile; l'affermare che era stata istigata dai nobili Pollacchi era aperta menzogna; dove erano adunque i cospiratori? impossibile il dire che Rosental era stato l'autore di tutto il male, perchè l'insurrezione si era manifestata molto prima dell'appello di Rosental. Era facile il falsare una parte del rapporto allo Tzar; ma le autorità locali avevano un grande interesse a scoprir le vere cagioni del moto e non potevano credere che ciò che dicevasi riguardo all'Ukase emanasse dal cervello dei contadini. Il Russo non può e non vuole in alcun caso ammettere che l'idea d'emancipazione possa destarsi di per sé e tradursi spontaneamente in azione sotto il regno del bastone; egli non comprende che un tale effetto dipende dalla natura stessa delle cose; che se gli ostacoli possono arrestare la corrente essi ne accrescono in pari tempo la forza, che lo spirito collettivo del popolo può, come il gas, riempire tutto un ambiente invisibile allo sguardo d'ogni custode e che una scintilla basta a produrre l'esplosione. Codesto gas egli non lo aveva ritrovato nelle deposizioni delle congiure, nè scoperto per le vie nè veduto esalare da merci di contrabbando; e fu per questo che Kasilchikoff stesso restò non poco sorpreso allorchè alla questione "come si manifestò da prima l'insurrezione" uno dei contadini rispose con semplicità rustica: "Sa Iddio donde venne e dove andò; sorse come l'acqua da una fontana."

Le inquisizioni tentarono ogni via perchè l'insurrezione venisse apposta ai Pollacchi, ma nonostante un'apparente probabilità che ciò essere potesse, nulla fu scoperto. Si accordarono finalmente a rigettarne l'intera colpa sul *chierico* del quale facemmo menzione da principio, e sulla circolare del sinodo che chiamava il popolo alle armi, il contenuto della quale era invero molto oscuro ed equivoco. Capi non ne furono trovati, ma solo complici, e fra questi furono scelti i più colpevoli, e spediti alle miniere della Siberia, i meno rei alle Compagnie sottoposte a pena o all'esercito. Così ebbe fine l'insorgimento e l'esito finale fu questo — che l'Ucraino sofferse il sacrificio di qualche ventina di uccisi, di un ugual numero di battuti a morte, e di parecchie migliaia di vittime dello knut; ma nel popolo rimasero le memorie della lotta e il tacito desiderio di liberarsi dal potere della Russia.

Ed ora che cosa va rivolgendo nella mente il popolo dell'Ucraina? credete forse che dietro l'esempio della nostra emigrazione, stia considerando le sue forze ed i suoi mezzi, formando sistemi e trasformando in immaginazione il presente ordine sociale. — Nulla di tutto ciò. Piega servilmente il capo dinnanzi allo sguardo scrutatore di un ufficiale di polizia, si leva il cappello alla distanza di cento passi,

appena ode i sonagli che annunziano l'arrivo del Commissario; o seduto davanti un bicchier d'acquavite sogna massacri, canta le canzoni dei Pajdamaks (*Cossachi insorti*) e negli intimi colloqui dice: Noi soffriamo, poichè è evidente che non siamo ancora degni delle grazie divine."

Conchiuderemo questo nostro regguaglio con un cenno sulle relazioni fra il possidente ed il contadino, le quali una volta ostili, ora sono divenute amichevoli. Tali relazioni venivano spesso giudicate con esagerazione, e quindi sotto un aspetto ingannevole. Il popolo dell'Ucraina profondamente imbevuto quell'odio verso i signori, seguì a manifestarlo fino ad un tempo non molto lontano dal presente, e la lotta fra esso ed il suo Signore ereditario continuava senza interruzione. Nel completo oblio delle condizioni patriarcali fra signori e contadini, col mercato delle possidenze che cambiavano di padrone, e l'uso di considerar quelle dal presente punto di vista commerciale, non poteva esservi questione di migliorare le loro mutue relazioni. Il Contadino si assuefaceva a vedere nel suo padrone ereditario una sanguisuga destinata a succhiare a lui il sangue ed ogni elemento all'industria cultrice della sua terra, ed il padrone dal canto suo non vedeva valore nelle creature che faticavano per lui e nella fertilità dei campi se non in quanto gli davano opportunità di maggiori profitti. Allorchè il possesso della terra cessò di rappresentare qualche cosa di più elevato che la rendita materiale, una relazione siffatta dovea necessariamente sorgere dalla natura delle cose. Il proprietario della terra, avea cura soltanto di costringere al lavoro e di ricevere l'entrata; il contadino oppresso si riguardava quindi come uno stromento non vincolato a qualsiasi sentimento più elevato di gratitudine, e completamente sciolto da qualunque legge. — Era questo un fatale concetto, e sotto un governo corruttibile come il Russo, trasformavasi talora in abusi vergognosi. Il Cielo finalmente ebbe pietà della causa nazionale e, cosa incredibile a dirsi, ci destinò a correttore uno dei grandi oppressori della nazionalità Pollacca e de' più raffinati tiranni di Russia. Bibikoff accanto a cui le figure di Radetzky e di Haynau appaiano miti, che, per lo spazio di sedici anni, fece quanto era in poter suo per cancellare il nome Pollacco nelle provincie che erano già state incorporate, e che se non fece di più non fu perchè gli venisse meno la volontà ma perchè gli fallivano i disegni, Bibikoff quel flagello delle provincie di Kiew, di Podolia e di Polynia, le più ricche del nostro paese eletto al governo da Nicolò con illimitate facoltà e col titolo di governatore militare — meditava continuamente intorno ai mezzi con che rovinare ad un tratto la nobiltà. La Siberia, le prigioni, il Caucaso, il privare 60,000 nobili del loro titolo di nobiltà, e del diritto d'isciversi nel rango dei Yednodworey (piccoli affittuari) per pagar le tasse, non erano secondo lui, persecuzioni bastanti perchè non toccavano che gl'individui. Affine di distruggere più completamente l'orditura sociale egli intendeva ferire il principio stesso sul quale fondavansi i diritti dei proprietari di terre. Vestendo quindi la sua idea della forma la più innocente con termini delusorj, pubblicò quelle famose regole d'inventario, le quali, come se fossero volute dal governo in aiuto del proprietario, doveano regolare le sue relazioni col contadino. Il principio era in realtà buono, se fosse stato messo in opera coscienziosamente; ma in quella portentosa congerie di riforme economiche scorgevasi l'opera della Russia. Col diminuire l'obbligo del lavoro al contadino, limitando l'autorità del proprietario della terra, essi intendevano impoverire quest'ultimo, e col recare un sollievo al primo mostrargli le paterne cure del governo e quindi renderlo a questo devoto. Chi avrebbe supposto che un tale disegno divisato con tutta l'arte di un Metternich, avrebbe recato effetti del tutto contrarj? I proprietari di terre accolsero con sommissione questo limite imposto alle loro rendite e alla loro autorità, ed i contadini, ai quali una tal legge conferiva certi vantaggi, insorsero per ogni dove e ricusarono di ricevere gl'inventarj! In quell'epoca, come pure oggigiorno, l'idea di un'emancipazione completa preoccupava e commoveva la mente del popolo. Bibikoff divenne furente; sospettò che i proprietari avessero eccitato il popolo, e spedì intere compagnie di gente di polizia, di ufficiali addetti a servizi speciali, di gendarmi e di spie per tutti i distretti tumultuanti. Esortavano il popolo all'obbedienza e spiegavano che tutto ciò che facevasi era per suo beneficio, ma tali perorazioni esacerbavano vieppiù il contadino e lo confermavano nel sospetto che una libertà completa gli fosse stata concessa dallo Tsar, ma che,

per loro malvagità e corruzione, gli ufficiali del governo si ricusassero a confermarla. In alcuni luoghi finalmente i commissarj di polizia n'ebbero la peggio, ed in altri la guarnigione fu disarmata e legata mani e piedi insieme. Fu allora che l'ammutinamento si estese per modo che non potè essere achetato se non con un aumento di forze militari. I Cosacchi del Don e parecchi battaglioni d'infanteria vennero spediti ad acquetare i torbidi, e la bajonetta e la sferza ristabilirono l'ordine. Il popolo ferito e percosso, vedendo che i proprietari restavano dapertutto passivi, non dimostrò loro alcuna animosità. Allorchè più tardi, mediante i provvedimenti degl'inventarj, le condizioni fra il proprietario ed il contadino vennero realmente regolate, il contadino imparò che il governo Russo è il vero oppressore d'entrambi, e che in ultima analisi il Moscovita soltanto turba la pace del paese e mette in pericolo le loro mutue relazioni, molestando ora il proprietario, ora il contadino, e che i padroni che egli credeva potessero fare quanto era loro a grado, soffrivano altrettanto o peggio. Dietro questa assimilazione delle loro condizioni relative, se non sorse fra loro una simpatia sincera, almeno l'antipatia che prima era sempre in vigore, fu completamente vinta. Il proprietario della terra temeva d'abusare dei diritti ch'egli avea sul contadino, e il contadino dimenticava ormai l'antiche querele e riguardava il Moscovita come autore di tutta l'infelicità del suo stato presente, e come comune oppressore della causa de' nobili e della sua.

Ma morto Nicolò, dimesso Bibikoff, ed avvenuta l'ultima insurrezione del popolo, le cose presero un altro indirizzo.

I proprietari Russi ascrivono l'ammutinamento dell'Ucraina alla delusione cagionata dai regolamenti dell'inventario essendosi per questi destata nella mente del popolo l'idea di una completa emancipazione, e ciò considerano dal loro punto di vista come un gran male, e vorrebbero che il proprietario fosse ristabilito ne' suoi antichi ed illimitati diritti. Erano d'avviso che il contadino non dovesse credere che si pensasse alla di lui emancipazione, perchè essendo ignorante e stupido vorrebbe ottenerla senza indugio o condizioni — citavano ad esempio i governi vicini, dove il popolo è più gravemente tassato e l'autorità del proprietario è illimitata e non pertanto i contadini non si sono ammutinati. Sebbene una tale interpretazione dell'Atto Imperiale, non poteva emanare che da menti grette ciononostante è forza l'ammettere che il governo Russo, avendo a cuore di concigliarsi le buone disposizioni dei proprietari, ha fatto chiaramente capire, durante l'ultima guerra, che è disposto a restituir loro i diritti che erano stati aboliti dagli inventarj, ed a tal fine pubblicò una circolare del Ministro degli Affari Interni che imponeva in termini severi l'obbedienza dovuta dal contadino al proprietario.

Da quel momento, gl'inventarj cominciarono ad essere considerati come un atto non assolutamente obbligatorio. I proprietari Russi non li osservano affatto, i polacchi spinti dalla cupidigia ad estorre maggiori profitti dalle loro terre, si sciolgono di buon grado dal ritegno che li vincola, e il governo dà mano agli abusi perchè teme che la sua protezione non venga nuovamente fraintesa e sia cagione di nuovi disturbi. Il presente stato di cose nell'Ucraina, sebbene in apparenza quieto, è in realtà molto triste. E ciò impone a noi il dovere di ricordare ai polacchi i loro sacri doveri verso i servi, e di consigliarli francamente di non abusare dei loro diritti. Ci è noto quanto è difficile il consigliare quando per l'avidità di accrescere il profitto il signore si trasforma in oppressore; ma un tale sacrificio è necessario, se anche non sanno o non vogliono riconoscerlo come virtù civica. La coscienza e l'amor della patria c'impongono di agire così, e se v'ha chi non curi di farlo, un tale stato di cose dovrà presto o tardi decidersi colla violenza e col ferro. I nostri stessi nemici furono costretti a malincuore a porgerne un rimedio, neutralizzando il profondo odio del contadino verso il signore; perchè dunque sarà permesso agli stessi proprietari dell'Ucraina di ravvivare l'antico stato delle cose? —

X. —

OSSERVAZIONI SOPRA UN ARTICOLO DEL "DAILY NEWS" INTORNO ALLE COSE D'ITALIA.

Gli estratti che seguono qui appresso, tradotti dal Daily News del 6 Dicembre, contengono, miste ai presagi di una

mutazione di cose in Italia, alcune riflessioni notevoli sugli effetti che deriverebbero dall'ajuto, in oggi sperato da parecchi Italiani, d'armi, peggio che straniere, dispotiche all'impresa della indipendenza e della libertà della Patria.

È però strano che lo scrittore del Daily News, il quale vede pur chiaramente i pericoli della situazione, possa, nell'ultima parte dell'articolo, che si è omessa per brevità, giustificare in certo modo la falsa, per non dir rea politica, che a que' pericoli aprirebbe la via, nè gli argomenti dal medesimo adottati in proposito sembrano fondati sul vero, nè atti a scusare le nuove illusioni di certi partiti nella Penisola.

Il suo discorso riducesi a questo: Sebbene vedremmo volentieri la nazione italiana risorgere, secondo il voto di Mazzini, sulla sua propria virtù, anzichè cercare, con rischio di futuri danni, nel patrocinio di nuovi stranieri, qualche parziale rimedio a' suoi mali presenti, noi non crediamo tuttavia che una tale virtù sia possibile nella penisola, come non crediamo possibile nella medesima la repubblica e l'unità.

1. — perchè siamo di opinione contraria al dogma di Mazzini, che la repubblica possa precedere i costumi repubblicani, dacchè la storia, a nostro giudizio, fa testimonio del contrario, e dimostra che le repubbliche furono opera d'uomini già avvezzi alla libertà.

2. — perchè la penisola, tranne ne' tempi della violenta signoria di Roma antica, non conobbe mai unità politica.

Non saranno qui fuor di luogo alcune brevi osservazioni intorno a queste sentenze del Giornale Inglese.

E innanzi a tutto è da notare, che, posto anche che le medesime esprimessero un giusto giudizio intorno alla storia, e alle condizioni interne dell'Italia, non ne seguirebbe scusa ma rimprovero a coloro fra gl'italiani, i quali ai mali passati e presenti del loro paese sembrano volere aggiungere nuovo alimento, con errore simile a quello, che, tre secoli e mezzo addietro, apperse le porte della patria loro alle crudeli ambizioni, alle perfidie e alle gare degli stranieri. E se i principi italiani di quel tempo furono spinti a tale politica, da invidie intestine, ed oggi n'è ragione o pretesto il voto dell'indipendenza da quelle armi forestiere, che, come più presenti, più pesano; questo divario de' motivi non è di molto momento se si ragguagli ai nondissimili effetti, che, secondo ogni probabilità, ne nascerebbero.

Quanto poi alle dottrine di storia politica formulate dal Periodico inglese ad invalidare il programma di quella parte del patriotismo italiano che aspira ad istituzioni democratiche e ad unità nazionale, è da rispondere che la storia, anzichè attestare in loro favore, prova tutto l'opposto.

Diffatti, nell'antichità, le Repubbliche della Grecia uscirono non da alcun ordine anteriore di libera educazione, ma dall'oppressione e dall'assoluta minorità civile e politica delle cittadinanze doriche e jonie prima sotto il giogo dei re, poi sotto quello dei tiranni.

A Roma del pari la Repubblica nacque dal dispotismo regio; l'allargamento delle istituzioni democratiche dal dispotismo aristocratico.

Nel medio - evo, ed in particolare nella penisola italiana, le franchigie popolari e i governi repubblicani sorsero spontaneamente dall'istinto generoso delle classi inferiori, rivendicandosi in libertà, malgrado l'arbitrio brutale del feudalismo secolare ed ecclesiastico, che le aveva tenute sin allora ignoranti e schiave; e que' governi, appena nati e stabiliti con leggi proprie, convertirono una moltitudine misera e degradata, in un popolo energico e valoroso, pieno di maravigliose attitudini e di fruttifere operosità, le quali diedero vita al nuovo incivilimento, gittarono le fondamenta immortali su cui si levò l'edificio della società moderna, e quanto trovasi in essa di civile, di culto e di alieno da que' resti di ferità e di barbarie, che la infestano ancora.

Evidentemente in Grecia, in Roma, nell'Italia del me-

dio-evo, vale a dire nelle tre più grandi manifestazioni della storia passata dell'Umanità, per tacere di molti analoghi fenomeni de' tempi nostri, sotto i quali, sebbene non ancora compiuti, può intravedersi l'azione della medesima legge, la libertà e la repubblica non trovarono, ma fecero gli uomini liberi e repubblicani. Sappiamo che l'opposta ipotesi è uno de' sofismi politici messi fuori dal dottrinarismo moderato e dall'assolutismo travestito de' giorni nostri, a scuorare le genti dagli ardimenti magnanimi della libertà, e a stornarle dall'esercizio virile de' loro diritti, ma i sofismi de' partiti non fanno buona prova contro la ragione e la storia, e ci rincrebbe di vedere ripetuto l'errore in un Giornale, che ama e propugna la causa delle oppresse nazioni, e che vuolsi onorare come uno degli organi più integri delle idee liberali in questo paese.

Rispetto poi alla questione dell'unità dell'Italia, la teoria dello scrittore del Daily News ci sembra non meno discorda dalle grandi leggi dello sviluppo storico delle nazioni.

Gli argomenti dedotti dagli eventi del passato, quando le condizioni intellettuali e sociali erano del tutto diverse dalle presenti, non concludono nulla contro la possibilità pratica delle nuove tendenze. Se la storia avesse seguito tal norma, che sarebbe avvenuto delle contrade più civili di Europa e di quelle in particolare ch'oggi vediamo più fortemente strette ad unità di vita politica? Nessuna delle medesime avrebbe potuto riuscire alla meta, perocchè tutte fossero dapprima divise e discordi. Non sono più di quattro o cinque secoli che la Spagna e la Francia non erano altro che gruppi di Stati nemici posti in contatto soltanto da comuni circostanze geografiche; ed è ancor meno remoto il tempo in cui le Isole britanniche erano spartite in regni distinti e piene di parteggiamenti e di lotte. Nelle menzionate contrade i germi di divisione erano forse etnograficamente e tradizionalmente più forti e più abbarbicati ai vecchi costumi, che non in Italia. Eppure il progresso delle forze civili venne in esse maturando gradatamente quella uniformità d'interessi, di sentimenti e d'abiti sociali, che vi rese, non solo possibile, ma necessaria l'unità.

Non è diffatti il tempo trasformatore perpetuo delle relazioni interne ed esterne delle nazioni? Non è palese nel moto generale della civiltà l'azione di una tendenza, di una forza morale, di una legge ordinatrice, che trae, tanto gli elementi particolari, che costituiscono l'orditura sociale d'ogni popolo entro i suoi propri confini, quanto le grandi associazioni nazionali, ad equilibrarsi tra loro, ad entrare con proporzionata efficienza e partecipazione nelle condizioni della vita comune? e che possono i caratteri speciali, le accidentalità e gli ostacoli di un passato morto per sempre contro le vive correnti de' nuovi bisogni materiali, intellettuali e politici ch'oggi sospingono i popoli per vie del tutto ignorate dai padri loro? — L'Italia non fu mai unita politicamente, dunque non può divenirlo: i suoi ordini sociali, nell'antichità e ne' mezzi tempi, furono esclusivamente municipali, dunque non può pretendere ad ordini di nazionale consorzio: quattro o cinque secoli fa era travagliata da fazioni intestine, dunque non può, non potrà mai comporsi a concordia. Sono questi i criteri, con che molti i giudici stranieri delle cose nostre ragionano in generale di ciò che la nazione italiana possa o non possa ai tempi che corrono, omettendo troppo sovente di riflettere che se alla medesima non è dato rispondere con fatti presenti agli *a priori* ch'essi vanno edificando ad arbitrio loro, gli è perchè altri stranieri vi si oppongono con argomenti più degni in vero di quel passato, del quale i primi ci fanno rimprovero, che della civiltà di che gli uni e gli altri si vantano.

Gl'italiani non cesseranno dalla loro fede nell'avvenire della patria per tali criteri e argomenti. Nè i sofismi di una superficiale conoscenza della nostra storia trascorsa,

nè la forza brutale che ci toglie di svolgere la nostra storia contemporanea, secondo le facoltà che Dio concesse a 26 milioni di fratelli nostri, ci faranno discredere all'intime leggi del nostro sviluppo nazionale, alle necessità che lo guidano, agli uffici a' quali è chiamato nell'opera solidale dell'incivilimento Europeo, alla nostra volontà, alla nostra coscienza. Noi ripudiamo questa specie di fatalismo storico che imprigiona i destini di un popolo entro condizioni e costumi propri di tempi, che non sono più, né possono più riprodursi: o, per dir meglio, lo ripudia solennemente la storia, lo esclude con irrevocabile sentenza il testimonio de' fatti; e uomini nati liberi, e amici sinceri della causa della libertà universale, dovrebbero lasciarlo, indegno pretesto d'ambizioni conquistatrici, agli oppressori delle nazioni. Furono le divisioni territoriali, le guerre civili, le tracce delle antiche rivalità intestine d'alcuno ostacolo al compimento dell'unità politica della Gran Bretagna, della Francia, della Spagna, quando vennero i tempi assegnati dalla Provvidenza alla edificazione di una patria comune in queste contrade? Perché lo sarebbero all'unione italiana i ricordi archeologici, le spente rivalità, gli obliati interessi de' municipi del medio evo? perché lo sarebbero i più vasti compartimenti statuali sorti sulle rovine di quelli, già progresso, ora ostacolo, nella via, che ci conduce ad ordinarci nazione? quale interesse o pregiudizio collegherebbe di preferenza, a' dì nostri, le parti divise della penisola a' loro piccoli centri locali, anziché, con libere condizioni e vasta espansione di vantaggi comuni, alla gran patria che stenderebbe a proteggerli le materne difese dalla sacra barriera dell'Alpi al mar siculo e all'Ionio?

La nazione italiana forma dal medio-evo in poi, malgrado le sue divisioni e l'assiduo strazio delle aggressioni straniere, un tutto morale strettamente congiunto dal pensiero, dalla letteratura, dall'arte, dai costumi, dagl'interessi, dalle sventure e dalle speranze comuni. La tendenza verso l'unità politica è, da 60 anni, l'anima d'ogni moto popolare, la significazione d'ogni evento politico, la fede d'ogni martire della penisola. E al popolo italiano, sorto a più matura e libera coscienza di sé nel '49, non gl'interni dissidj per certo, ma tre invasioni di barbari moderni, congiurati ad ucciderlo, impedirono l'impresa. Que' politici, che ci fabbricano addosso teorie di divisioni fatali ed imperiture, dove si facessero a raccogliere le sembianze e le disposizioni dell'Italia, non da qualche scorcio della vecchia statua, ma dalla storia presente e viva di lei, verrebbero, se coscienti, in questa sentenza: che, cioè, la vita civile degl'Italiani è giunta a quello stadio di maturità nel quale la cospirazione degl'interessi materiali e morali di una nazione tende ineluttabilmente a costituirne la personalità politica: che il grande, il solo ostacolo che oggi impedisce all'Italia di ordinarsi ad armonia e ad unità di costituzione propria, nasce dall'intervento della politica e della forza straniera. E tale essendo veramente la radice d'ogni nostro male, è debito de' veri interpreti del patriottismo italiano di protestare contra l'infido concorso di nuove ambizioni forastiere nella santa impresa della nostra emancipazione; è debito il gridare agl'Italiani: se le circostanze attuali vi vietano il riscuotervi con isforzi vostri a libertà vostra, perdurate longanimi nelle sofferenze ed apparecchiate la vostra virtù pel giorno, che non tarderà a venire, de' veri e legittimi insorgimenti in nome di una patria, che non possa più essere contaminata da usurpazioni e pretese di despoti; ma non fate, per fanciullesco inganno di parziali profitti, nuovo e più che mai pericoloso getto di quanto v'ha di più intimo, di più caro e fecondo nell'anima di un popolo, la sua indipendenza morale.

A. SAFFI.

DAL *Daily News* del 6 Dicembre.

Il calice delle sofferenze italiane sembra esser colmo un'altra volta. Da che il vecchio ordine delle cose fu ristorato da eserciti stranieri, si lasciarono scorrere gli anni, uno dopo l'altro, senza interporre alcun atto che alleviasse la umiliazione nazionale, senza che il potere facesse un solo sacrificio a propiziarsi i sentimenti popolari. Quando le truppe francesi furono mandate ad assediare e bombardar Roma, e a stabilirvi l'autorità assoluta del Papa negli affari temporali, gli uomini di stato e i giornalisti di Francia protestarono con grandi parole che la violenza alla quale assentivano aveva per condizione positiva od implicita, che l'amministrazione civile dovesse sostanzialmente venir riformata secondo liberali principi; e Luigi Napoleone commise ad Edgar Ney di assicurare i romani che era sua intenzione che la promessa fosse loro osservata, se no ritirebbe dalle mura del Vaticano la difesa del tricolore francese. Sono passati dieci anni; il tricolore pende ancora grave ed immetto nell'aria morta dell'eterna città; ma le fatte promesse non ebbero orma d'effetto; e Sua Maestà, assolta della tradita fede da Sua Santità, ricusa di levar la pietra dalla porta di quel sepolcro, nel quale egli presume di avere imprigionata ogni speranza di emancipazione religiosa e civile.

Gli Statisti inglesi, ed eziandio pochi giornalisti fra noi affettavano credere, che, ristorata in Lombardia la dominazione dell'Austria, sarebbe dalla Corte di Vienna riconosciuto per savio e necessario provvedimento il migliorare gradualmente le condizioni del paese, e che tanto cumulo d'insulti e di gravetze non provocherebbe più mai gli abitanti dell'Italia Settentrionale ad aperta rivolta. Che avvenne invece? Che per tre anni i riconquistati milanesi e veneti furono tenuti sotto l'inalterato orribile giogo della legge marziale; che da quando lo stato d'assedio fu formalmente levato, gl'immutati ed immutabili modi del dispotismo, come normalmente amministrato, furono posti in atto di nuovo; che ogni lusinga di pretese concessioni fu svergognatamente delusa; e che il peso crudele dell'oppressione fu di recente aggravato con intollerabili aggiunte, nè questo già senza premeditazione e previdenza, ma con cura guardinga, a far sì che la vittima, stimolata a scuotersi presto o tardi e a resistere, non debba riuscire troppo vigorosa e forte alla mano che la tormenta.

Tornerebbe vano dissimulare che in ogni parte del Settentrione e del centro d'Italia, gli sguardi degli oppressi sono volti con desiderio al Piemonte, e i cuori son pieni di una indefinita credenza che ha da venire un giorno nel quale sarà di là data la parola d'ordine per la grande e finale battaglia dell'italiana libertà. A noi, per vero, non fa meraviglia che molti patrioti sinceri e pensanti guardino con tristi presagi a consigli probabilmente regolati dal Signore della guarnigione struiera di Roma. Non è da creder possibile che la Francia Imperiale sia per pensar mai alla creazione di un grande Potere qual diverrebbe senza dubbio l'Italia unita sotto la dinastia costituzionale della Casa di Savoia. Sarebbe affettazione il trattare più oltre come semplici congetture le tendenze e i fini Bonapartisti riguardo all'Italia. L'ultima forma che possono assumere dipende forse dalle circostanze; ma non vi è uomo di stato in Europa il quale affetti di dubitare che in essi non si comprenda l'ingrandimento della Sardegna coll'ajuto della Francia e colla sanzione della Russia: quegli sarebbe strano politico in vero il quale si desse ad intendere che la Francia Imperiale fosse per astenersi dal cercare altrove compenso ai vantaggi territoriali, che i suoi vicini del regno subalpino acquisterebbero colla sua cooperazione. Se un tale compenso sia per risultare da una seconda cacciata degl'incorreggibili Borboni da Napoli, o da ottenersi in qualche altra parte, solo il tempo può farcelo vedere. È cosa evidente che gli abitanti della penisola, nelle sciagurate condizioni in che si trovano, accetterebbero volentieri qualunque mutazione, dacchè non v'è possibilità di cambiare in peggio, e quasi ogni mutazione migliorerebbe lo stato loro. In presenza di eventi come questi, l'ombra de' quali si va già stendendo sopra di noi, sarà per fermo di poco momento che i nostri statisti Austro-Inglesi, siano essi della scuola di Aberdeen, di Clarendon, o di Malmesbury, lamentino i pericoli sovrastanti all'equilibrio dinastico dell'Europa, e tentino istigare il popolo di questo paese a mescolarsi una seconda volta in una lotta, diretta di nome contro l'ambizione francese, ma intesa di fatto a perpetuare la triplice tirannide dell'Austria, dei Borboni e del poter

temporale dei papi sopra 22 milioni d'uomini.(1). Il sangue e il denaro dell' Inghilterra furono altra volta versati com' acqua ad intento siffatto; ma non saranno posti a simile scempio più mai. Se non fosse stato per la sgaziata opera nostra la penisola italiana non sarebbe ricaduta di nuovo nelle mani de' suoi dispotici custodi del 1814. Per 44 anni noi ci tenemmo in disparte guardando gli effetti crudeli di ciò che fu allora ordinato; protestammo di tempo in tempo nazionalmente, e facemmo rimostranze diplomatiche ma indarno; e dove un' altra crisi sia per intervenire è debito nostro lo star sull' avviso, onde non essere novellamente tratti in qualsiasi modo a complicità con poteri, che fondano il loro trono nelle tenebre religiose e civili. Si adoperino pure gli amici intrinseci e i consiglieri dell' imperatore francese, se così loro piace, ad ammonirlo di moderare il suo rancore contro l' Austria; si studino di magnetizzare il suo braccio quando ei lo levi a spezzare una parte delle catene d'Italia, ove sia loro dato di farlo. Quanto all' Inghilterra, il di lei popolo pagò troppo caro, in passato, la politica alla Castlereagh, ed ha troppa vergogna de' risultati della medesima, perchè si lasci impigliare ad adottarla attivamente di nuovo sotto qualsiasi circostanza.

(1) Lo scrittore si sbaglia: sono 26 milioni.

La Direzione..

ALLA DIREZIONE DEL "PENSIERO ED AZIONE."

Londra Novembre 1858.

SIGNORE.

L' aver voi inserito nel vostro Giornale la nota storica sull' insurrezione dei contadini dell' Ucraina nel 1855, tratta dal mio lavoro "Sulla partecipazione dei Polacchi nella guerra d' Oriente" m' incoraggia a volgermi alcune riflessioni intorno alle condizioni rivoluzionarie della mia patria, e sulla parte che la Polonia può prendere nella rivoluzione europea. Dico può, non deve, perchè, se si parla di doveri, questi sono gli stessi per ogni popolo, e, se ogni popolo potesse adempirli, saremmo tutti liberi a quest' ora. Tale è la mia opinione: i popoli non differiscono fra di loro rispetto alla rivoluzione che deve emanciparli, se non nel grado della possibilità di compirla.

A me sembra, o signore, che la causa principale della servitù dei popoli non sia la riazione dei governi dell' Europa Occidentale, non proceda dal potere dell' imperatore de' Francesi, nè di quello d' Austria, nè dai piccoli sovrani della Germania e dell' Italia, nè dal Pontefice di Roma. Essi non avrebbero per sè forze sufficienti per resistere all' azione emancipatrice de' popoli, se non avessero altrove un appoggio, un forte appoggio comune, che tutti li sostiene. I loro meschini odj reciproci, le loro vanità, le loro cupidigie e i loro vizj li perderebbero, se non fosse per una forza ordinatrice, che domina, protegge e contiene, quasi arbitro superiore ed assoluto, i loro disaccordi. Questa forza è lo Tzarismo Moscovita.

Sebbene esista una opinione messa in campo già da qualche tempo, secondo la quale "il *Moscovismo* sarebbe quasi un sangue giovane e puro, che stà per introdursi nelle vene della cadente Europa per ringiovanirla," io mi permetterò di qualificare cotesta invenzione col nome d' *idea falsa*. Se fosse un' idea vera, la Società europea non avrebbe altro da fare, che accettarla di buon grado. — Quale havvi cosa migliore del ringiovanire? Ma considerando il *Moscovismo* quale è realmente, cioè l' espressione più manifesta e tangibile dell' idea dell' assolutismo, incarnata in uno sviluppo storico che sorto dall' Asia con Tamerlano, finisce con Alessandro II, e sostenuta da una popolazione numerosa, la cui parola d' ordine fu per secoli "Dio e lo Tzar", il *Moscovismo* diventa minaccia formidabile, la quale, dove potesse attuarsi compiutamente, darebbe l' Europa in preda a cotesto Dio-Tzar.

L' intento dello Tzarismo in idea, è quello di conquistare l' Europa in qualsiasi modo, o di costringerla a gettarsi nelle sue braccia; e i vari gradi di dipendenza de' governi presenti d' Europa rispetto a quello di Pietroburgo, come pure la parte che lo Tzar prende ne' loro destini, non sono che un lento e paziente progredire di secolo in secolo verso il conseguimento di quel fine. A provare questa verità non mancano esempi: basta esaminare la politica moscovita in Oriente, i suoi vezzi colla Francia, il suo piglio severo coll' Austria, il suo mescolarsi negli affari degli Slavi e dei Greci, la

sua animosità contro l' Inghilterra, le sue profferte agli Stati Uniti, e, per citare un fatto recentissimo, il suo acquisto di Villa Franca. Chi guardi allo stato politico dell' Europa, ritroverà da pertutto la mano moscovita, carezzevole agli uni, minacciosa agli altri, sostenitrice della riazione in ogni dove, opprimente sempre più la società europea; per modo che non si vedono mai più nel continente europeo che due campi distinti: quello cioè dello Tzarismo e quello della voluzione.

Ho accennato così di volo allo stato politico dell' Europa in generale, per mettere più in palese la parte che la Provvidenza ha assegnato alla mia patria.

La Polonia occupa la posizione più importante. Essa è tuttavia, ciò che fu pel passato; una barriera fra la civiltà e la barbarie, ed è sua missione salvare l' Europa dalla inondazione dello Tzarismo. Ciò fu detto più volte, ma l' importanza di una tal verità non venne mai approfondita abbastanza, perchè la Polonia finora è assai poco nota. Il principio dell' "ognuno per sè" la nasconde agli occhi di un pubblico avido di conoscere la China, il Giappone e la Cocincina, e non curante di quello che avviene sui posti avanzati dell' incivilimento.

Ma lasciamo da parte i rimproveri e domandiamo piuttosto: ha la Polonia adempiuto alla sua missione? Rispondo: no; essa ha piegato il capo sotto la sventura. Senza entrare nelle cagioni della sua caduta, asserisco il fatto. La Polonia ha permesso allo Tzarismo di penetrare in Europa e d' influire sovra la medesima per mezzo de' suoi Francesi, Giuseppi, Luigi, Napoleoni, Federichi, Guglielmi, Vittori Emanueli, e simili. Vedete adunque che ciò che dico della mia patria vale quanto un' accusa, e che, per tale riguardo, io divido interamente l' opinione di coloro i quali, non facendo considerazione che a questo fatto, l' accusano senz' altro giudizio, e la credono perduta per la causa dei popoli, rinfacciandole, quasi a sfida, il non avere essa risposto all' appello del 1848. Senonchè essa potrebbe dire, della sua parte, che i popoli non risposero al suo appello nel 1846; e ci perderemmo di tal modo in recriminazioni senza fine, le quali non ci condurrebbero ad alcun risultato. Tutti i popoli si sono piegati al giogo, tutti hanno errato gli uni verso gli altri, nè però col reciprocarci le accuse, riacquisteremo la libertà.

È mio avviso che non siasi fin qui riflettuto abbastanza su questo assioma: che cioè, per assicurare la libertà sovra solidi fondamenti, fa d' uopo liberare l' Europa dallo Tzarismo. Una rivoluzione trionfante in Francia, in Italia in Germania, o dove che sia, non può metter capo che all' antagonismo con un' unica causa — lo Tzarismo. Ora egli è impossibile di raggiungere il termine, senza la Polonia, o suo malgrado; il che deriva dalla sua posizione geografica relativamente alla Russia. Ed è pertanto ufficio suo, nello stato attuale di Europa, non solo di proteggere, ma di salvare la civiltà. Può essa compiere un tale ufficio? o, per sostituire a questa una frase equivalente, ha essa la forza o la volontà da ciò?

Quanto alla forza, può risponderci, senza esitare, di sì: un popolo di 24,000,000, (1) non può mancare di forza.

Quanto alla volontà, risponderci pure affermativamente, se il manifestarla non dipendesse da parecchi ostacoli, de' quali alcuni interni, altri esterni.

Non mi dilungherò sovra fatti noti a tutto il mondo: essere, cioè, la Polonia divisa, e guardata a vista da eserciti, da birri, da spie di di tre potenze di prim' ordine; e questo riguarda gli ostacoli esterni al che si può aggiungere l' isolamento nel quale è tenuta da quelle tre potenze, e la difficoltà di ricevere, attraverso la Germania, qualsiasi influenza rivoluzionaria che le potesse venire dall' estero.

Ma queste sono difficoltà secondarie: le principali operano nell' interno.

Voi conoscete, o Signore, lo stato pel quale è passata la Polonia

(1) Ventiquattro (1) e non undici milioni, come asserisce l' autore della lettera, stampata nel 5°. Numero del "Pensiero Azione," sotto il titolo di "Idee germaniche sulla politica." Ancora, i Russi puro sangue dello scrittore non ascendono punto a 50,000,000. Egli s' inganna in ciò, come molti dotti, che prendono i Russi per Moscoviti, e i Moscoviti per Russi. Questo *qui pro quo* data dal tempo di Caterina II, dal 1772; e in questo lasso di tempo (1772 — 1858), noi possiamo affermar la nazionalità polacca non ha mutato, se non nella mente dei dotti. I dotti storici e Statistici, approvando l'idea moscovita, non sono molto esatti.--

(1) Questa cifra, come quella dello scrittore tedesco, potrebbe essere soggetto di controversia, ch' non importa istituire. Crediamo che in verità stia fra le due.

La Direzione.

sotto i tre domini moscovita, austriaco e prussiano: era quello uno Stato di transizione.

Il popolo Polacco, composto di nobili e contadini, d' uomini che hanno diritti e privilegi politici, e d' uomini che non possiedono diritti o privilegi di sorta alcuna, voleva ricostituirsi socialmente, toglier di mezzo i diritti e i privilegi che creavano una profonda divisione nel suo seno. Esso erasi già posto all' opera; e l' effetto sarebbe stato infallibilmente quello di ristabilire l' edificio nazionale con tutti que' mezzi, che possono ottenersi da una popolazione di 24 milioni, e da un paese ricco e ubertoso. E durante un tale lavoro, il quale eseguirsi apertamente, la Polonia fu invasa e spartita. Il momento fu ben scelto: il progresso del paese fu interrotto, ogni suo incremento arrestato, le sue divisioni sociali mantenute e confermate.

E queste divisioni fatali inceppano la nostra volontà, impediscono lo sviluppo delle nostre forze.

La mia lettera occuperebbe troppo più spazio, se volessi raccontare tutti gli artifici usati dagli invasori della mia patria, per mantenerci divisi. Usarono diverso modo nelle diverse provincie. Demoralizzazione, influenza moscovita, influenza germanica, smembramento della nazionalità, tradizioni storiche, tutto era volto a servire ai loro fini. Dirò questo solo, che una tale divisione interna, causa principale della Polonia, è pure il massimo ostacolo al suo risorgimento. Questa discordia intestina, abilmente maneggiata dai nostri nemici, perpetuò i massacri dell' Hougagne e della Galizia. Fa egli mestieri ch' io vi dica, quanto ardua impresa è per noi il venire sgombrando il paese di questi ostacoli, il compiere sotto la sorveglianza del nemico ciò che ai nostri padri non successe, quantunque liberi e indipendenti? Pure, malgrado la sorveglianza ostile, il lavoro procede, sebbene l' Europa nol veda, ne possa vederlo, perocchè si compia nel segreto, in silenzio; nè si riveli se non per qualche vittima solitaria, che di tanto in tanto soccombe. Ora incomincia una persecuzione, ora è adottata una misura preventiva, (1) quí si eseguisce una sentenza là un patriota si salva esulando, poi tutto ricade in una apparente immobilità, che l' Europa giudica inerzia. La sede di questo lavoro si stende dal Baltico al Mar Nero, dal Dnieper all' Oder, noi medesimi figli della Polonia, non possiamo formarci un esatto concetto del suo progredire, se per così esprimermi, nol misuriamo dai battiti del nostro cuore; onde non ci è dato, a tempo prestabilito e certo, dire ai popoli d' Europa: Fratelli, siam pronti: all' opera! ma possiamo bene assicurare l' Europa, che i preparativi di guerra vanno maturandosi in Polonia, in proporzione del ravvicinarsi delle classi della nostra società le une alle altre.

Un tale ravvicinamento è fatto reale. Posso citarne esempi. Guardate, sulla carta d' Europa, al luogo che occupava un tempo la Polonia. Ivi, nel granducato di Posen, l' anno 1848, il contadino insorse contro l' usurpatore della Polonia e stese la mano al Signore. Gli stessi fatti si sono riprodotti alle due estremità opposte della patria nostra. Questi sono per noi chiari indizj, che gli ostacoli interni spariscono a poco a poco, mentre provano al tempo stesso la vitalità del nostro popolo.

In oggi la questione dell' emancipazione, ha messo, nell' anima del popolo, una agitazione che nelle provincie polacche, si traduce in ostilità contro il governo. Quale ne sarà la conseguenza? — Forse un' insurrezione che scoppierà ad un tratto in mezzo alla pace di cui ora gode l' Europa, grazie ai sovrani che la reggono, e quella insurrezione spingerà la Polonia da se sola nella lotta collo Tzarismo, lotta ch' essa già più volte sostenne pur sola..... La corda si tende più e più: la febbre dell' indugio ci rode il seno.

Tale, o Signore, è lo stato rivoluzionario della mia patria. Gli elementi vi sono; v' è agitazione negli animi..... Ma quando il sollevamento?..... Iddio solo lo sa... Un caso impreveduto insignificante, un nulla in apparenza potrebbe forse provocarlo oggi, domani... O forse, per qualche tempo ancora, l' esistenza della Polonia dovrà rimanere un mistero per l' Europa.

Salute e fraternità.

S. MILKOWCKY.

(1) Qual' è, per esempio, in questo momento, la questione del l' emancipazione dei contadini.

AL COMITATO CENTRALE
DELLA
SOCIETÀ DEMOCRATICA POLACCA. (1)

FRATELLI

Uniti da lunghi anni in una stretta solidarietà di lavori comuni verso l' emancipazione delle oppresse nazioni, noi rinoviamo, nel giorno anniversario della vostra gloriosa rivoluzione, la dichiarazione, da noi fatta fin da quando ci unimmo.

Non può esistere una libera Europa senza una libera Polonia.

È bene ripeterlo, quando un conflitto promosso dall' ambizione dei despoti potrebbe essere non lontano.

È necessario ch' essi incontrino nel primo entrare in battaglia all' antiguardo degli eserciti della libertà la Polonia.

È necessario ad un tempo che la Polonia sappia or più che mai ch' essa non deve prestarsi alle illusioni ingannatrici, ai maneggi aristocratici o principeschi che la chiamerebbero a militare fuori della patria, sotto insegne di re. La bandiera della Polonia che portò scritto nel 1830: *per noi e per voi*, non può risollevarsi che in nome dei popoli e della loro libertà.

È questa l' unica condizione del suo trionfo:

Trionfo prossimo forse, se crediamo a presagi la cui verificazione porgerbbe finalmente ai popoli emancipati gli uni dallo straniero gli altri dagli oppressori domestici, opportunità di far dell' Europa ringiovanita una federazione Repubblicana e stretta ad un patto fraterno.

29. Novembre. 1858.

Londra.

KOSSUTH.

LEDRU ROLLIN.

GIUS. MAZZINI.

(1) Quest' Indirizzo che siamo richiesti di pubblicare, giunse troppo tardi alla Direzione per trovar luogo nel numero del 1. Dicembre.

CORRISPONDENZA

Al Direttore del *Pensiero ed Azione*

Il dì 16 dello scorso Novembre mi giunse, sotto coperta impostata a Vienna, un frammento di giornale contenente una lettera diretta, il 12 Ottobre, dal Conte Gourowsky, all' Editore del *New York Evening Post*. Alla fine del frammento si trova, scritta a lapis, la seguente frase: — *M' è stato inviato per voi. A Kolatchek, Gumpendorf, Haupt strasse, 363.*

Nel frammento stesso si trova questa sentenza: "Ma questi clamorosi filantropi, come Herzen ed anche Tourguéneff, (1) chiariscono l' indole loro vendendo i loro schiavi che avrebbero potuto emancipare individualmente, ed ora se la vivono all' estero predicando l' emancipazione e vivendo sul profitto di tal vendita."

Dichiaro formalmente che tutto ciò è una calunnia; che non ho mai, nè prima della mia partenza dalla Russia, nè dopo, venduto terra alcuna, abitata o non abitata, nè servo alcuno di qualsiasi denominazione.

Inoltre, non solo non ho mai venduto alcuna proprietà di terra, ma non ne ho mai nè ipotecato, nè trasmesso, nè ceduto parte alcuna, e non feci mai nè vendita simulata, nè atto di alienazione alcuna che avesse in mira la vendita d' un servo o di una terra abitata.

Ciò non basta.

Nel 1846 — dopo la morte di mio padre, entrai in possesso di due case in Mosca, d' un capitale nel Banco Imperiale, e d' una proprietà fondiaria (alcuni villaggi) situati nel governo di Kostroma. Non solo quella proprietà non fu venduta, nè alcun contadino alienato dal Comune, ma rimase proprietà libera d' ogni ipoteca. La mia possidenza a Kostroma fu sequestrata, nel 1849, dal governo, in conseguenza della mia emigrazione, e da quell' epoca in poi, giace sotto il sequestro. Non ne ho mai ricevuto un centesimo.

Nel 1855, pubblicai nel primo volume dell' *Etoile Polaire*, una lettera in cui io diceva che sarei stato molto contento se il governo avesse voluto permettermi di abdicare i miei diritti sulla terra in favo-

(1) Negli di cui qui si tratta, è il Sig. Tourguéneff, uomo di stato conosciuto fin dal regno di Alessandro I, amico di Stein, e uno dei più zelanti difensori dell' emancipazione dei contadini. Fu condannato (per contumacia) ai lavori forzati, nel 1826, e amnistiato soltanto nel 1856.

temporale dei papi sopra 22 milioni d' uomini. (1). Il sangue e il denaro dell' Inghilterra furono altra volta versati com' acqua ad intento siffatto; ma non saranno posti a simile scempio più mai. Se non fosse stato per la sgraziata opera nostra la penisola italiana non sarebbe ricaduta di nuovo nelle mani de' suoi dispotici custodi del 1814. Per 44 anni noi ci tenemmo in disparte guardando gli effetti crudeli di ciò che fu allora ordinato; protestammo di tempo in tempo nazionalmente, e facemmo rimostranze diplomatiche ma indarno; e dove un' altra crisi sia per intervenire è debito nostro lo star sull' avviso, onde non essere novellamente tratti in qualsiasi modo a complicità con poteri, che fondano il loro trono nelle tenebre religiose e civili. Si adoperino pure gli amici intrinseci e i consiglieri dell' imperatore francese, se così loro piace, ad ammonirlo di moderare il suo rancore contro l' Austria; si studino di magnetizzare il suo braccio quando si lo levi a spezzare una parte delle catene d' Italia, ove sia loro dato di farlo. Quanto all' Inghilterra, il di lei popolo pagò troppo caro, in passato, la politica alla Castlereagh, ed ha troppa vergogna de' risultati della medesima, perchè si lasci impigliare ad adottarla attivamente di nuovo sotto qualsiasi circostanza.

(1) Lo scrittore si sbaglia: sono 26 milioni.

La Direzione.

ALLA DIREZIONE DEL "PENSIERO ED AZIONE."

Londra Novembre 1858.

SIGNORE.

L' aver voi inserito nel vostro Giornale la nota storica sull' insurrezione dei contadini dell' Ucraina nel 1855, tratta dal mio lavoro "Sulla partecipazione dei Polacchi nella guerra d' Oriente" m' incoraggia a volervi alcune riflessioni intorno alle condizioni rivoluzionarie della mia patria, e sulla parte che la Polonia può prendere nella rivoluzione europea. Dico può, non deve, perchè, se si parla di doveri, questi sono gli stessi per ogni popolo, e, se ogni popolo potesse adempirli, saremmo tutti liberi a quest' ora. Tale è la mia opinione: i popoli non differiscono fra di loro rispetto alla rivoluzione che deve emanciparli, se non nel grado della possibilità di compirla.

A me sembra, o signore, che la causa principale della servitù dei popoli non sia la riazione dei governi dell' Europa Occidentale, non proceda dal potere dell' imperatore de' Francesi, nè di quello d' Austria, nè dai piccoli sovrani della Germania e dell' Italia, nè dal Pontefice di Roma. Essi non avrebbero per sé forze sufficienti per resistere all' azione emancipatrice de' popoli, se non avessero altrove un appoggio, un forte appoggio comune, che tutti li sostiene. I loro meschini odj reciproci, le loro vanità, le loro cupidigie e i loro vizj li perderebbero, se non fosse per una forza ordinatrice, che domina, protegge e contiene, quasi arbitro superiore ed assoluto, i loro disaccordi. Questa forza è lo Tzarismo Moscovita.

Sebbene esista una opinione messa in campo già da qualche tempo, secondo la quale "il *Moscovismo* sarebbe quasi un sangue giovane e puro, che stà per introdursi nelle vene della cadente Europa per ringiovanirla," io mi permetterò di qualificare cotesta invenzione col nome d' *idea falsa*. Se fosse un' idea vera, la Società europea non avrebbe altro da fare, che accettarla di buon grado. — Quale havvi cosa migliore del ringiovanire? Ma considerando il *Moscovismo* quale è realmente, cioè l' espressione più manifesta e tangibile dell' idea dell' assolutismo, incarnata in uno sviluppo storico che sorto dall' Asia con Tamerlano, finisce con Alessandro II, e sostenuta da una popolazione numerosa, la cui parola d' ordine fu per secoli "Dio e lo Tzar", il *Moscovismo* diventa minaccia formidabile, la quale, dove potesse attuarsi compiutamente, darebbe l' Europa in preda a cotesto Dio-Tzar.

L' intento dello Tzarismo in idea, è quello di conquistare l' Europa in qualsiasi modo, o di costringerla a gettarsi nelle sue braccia; e i vari gradi di dipendenza de' governi presenti d' Europa rispetto a quello di Pietroburgo, come pure la parte che lo Tzar prende ne' loro destini, non sono che un lento e paziente progredire di secolo in secolo verso il conseguimento di quel fine. A proporre questa verità non mancano esempi: basta esaminare la politica moscovita in Oriente, i suoi vezzi colla Francia, il suo piglio severo coll' Austria, il suo mescolarsi negli affari degli Slavi e dei Greci, la

sua animosità contro l' Inghilterra, le sue profferte agli Stati Uniti, e, per citare un fatto recentissimo, il suo acquisto di Villa Franca. Chi guardi allo stato politico dell' Europa, ritroverà da pertutto la mano moscovita, carezzevole agli uni, minacciosa agli altri, sostenitrice della riazione in ogni dove, opprimente sempre più la società europea; per modo che non si vedono mai più nel continente europeo che due campi distinti: quello cioè dello Tzarismo e quello della rivoluzione.

Ho accennato così di volo allo stato politico dell' Europa in generale, per mettere più in palese la parte che la Provvidenza ha assegnato alla mia patria.

La Polonia occupa la posizione più importante. Essa è tuttavia, ciò che fu pel passato; una barriera fra la civiltà e la barbarie, ed è sua missione salvare l' Europa dalla inondazione dello Tzarismo. Ciò fu detto più volte, ma l' importanza di una tal verità non venne mai approfondita abbastanza, perchè la Polonia finora è assai poco nota. Il principio dell' "ognuno per sé" la nasconde agli occhi di un pubblico avido di conoscere la China, il Giappone e la Cocincina, e non curante di quello che avviene sui posti avanzati dell' incivilimento.

Ma lasciamo da parte i rimproveri e domandiamo piuttosto: ha la Polonia adempiuto alla sua missione? Rispondo: no; essa ha piegato il capo sotto la sventura. Senza entrare nelle cagioni della sua caduta, asserisco il fatto. La Polonia ha permesso allo Tzarismo di penetrare in Europa e d' influire sovra la medesima per mezzo de' suoi Francesi, Giuseppi, Luigi, Napoleoni, Federichi, Guglielmi, Vittori Emanueli, e simili. Vedete adunque che ciò che dico della mia patria vale quanto un' accusa, e che, per tale riguardo, io divido interamente l' opinione di coloro i quali, non facendo considerazione che a questo fatto, l' accusano senz' altro giudizio, e la credono perduta per la causa dei popoli, rinfacciandole, quasi a sfida, il non avere essa risposto all' appello del 1848. Senonchè essa potrebbe dire, della sua parte, che i popoli non risposero al suo appello nel 1846; e ci perderemmo di tal modo in recriminazioni senza fine, le quali non ci condurrebbero ad alcun risultato. Tutti i popoli si sono piegati al giogo, tutti hanno errato gli uni verso gli altri, nè però col reciprocarci le accuse, riacquisteremo la libertà.

È mio avviso che non siasi fin qui riflettuto abbastanza su questo assioma: che cioè, per assicurare la libertà sovra solidi fondamenti, fa d' uopo liberare l' Europa dallo Tzarismo. Una rivoluzione trionfante in Francia, in Italia in Germania, o dove che sia, non può metter capo che all' antagonismo con un' unica causa — lo Tzarismo. Ora egli è impossibile di raggiungere il termine, senza la Polonia, o suo malgrado; il che deriva dalla sua posizione geografica relativamente alla Russia. Ed è pertanto ufficio suo, nello stato attuale di Europa, non solo di proteggere, ma di salvare la civiltà. Può essa compiere un tale ufficio? o, per sostituire a questa una frase equivalente, ha essa la forza o la volontà da ciò?

Quanto alla forza, può risponderci, senza esitare, di sì: un popolo di 24,000,000, (1) non può mancare di forza.

Quanto alla volontà, risponderci pure affermativamente, se il manifestarla non dipendesse da parecchi ostacoli, de' quali alcuni interni, altri esterni.

Non mi dilungherò sovra fatti noti a tutto il mondo: essere, cioè, la Polonia divisa, e guardata a vista da eserciti, da birri, da spie di di tre potenze di prim' ordine; e questo riguarda gli ostacoli esterni al che si può aggiungere l' isolamento nel quale è tenuta da quelle tre potenze, e la difficoltà di ricevere, attraverso la Germania, qualsiasi influenza rivoluzionaria che le potesse venire dall' estero.

Ma queste sono difficoltà secondarie: le principali operano nell' interno.

Voi conoscete, o Signore, lo stato pel quale è passata la Polonia

(1) Ventiquattro (1) e non undici milioni, come asserisce l' autore della lettera, stampata nel 5º. Numero del "Pensiero Azione," sotto il titolo di "Idee germaniche sulla politica." Ancora, i Russi puro sangue dello scrittore non ascendono punto a 50,000,000. Egli s' inganna in ciò, come molti dotti, che prendono i Russi per Moscoviti, e i Moscoviti per Russi. Questo *qui pro quo* data dal tempo di Caterina II, dal 1772; e in questo lasso di tempo (1772 — 1858), noi possiamo affelormar la nazionalità polacca non ha mutato, se non nella mente dei dotti. I dotti storici e Statistici, approvati dall' *Idleira* moscovita, non sono molto esatti. —

(1) Questa cifra, come quella dello scrittore tedesco, potrebbe essere soggetto di controversia, eh' non importa istituire. Crediamo che in verità stia fra le due.

La Direzione.

sotto i tre domini moscovita, austriaco e prussiano; era quello uno Stato di transizione.

Il popolo Polacco, composto di nobili e contadini, d' uomini che hanno diritti e privilegi politici, e d' uomini che non possiedono diritti o privilegi di sorta alcuna, voleva ricostituirsi socialmente, toglier di mezzo i diritti e i privilegi che creavano una profonda divisione nel suo seno. Esso erasi già posto all' opera; e l' effetto sarebbe stato infallibilmente quello di ristabilire l' edificio nazionale con tutti que' mezzi, che possono ottenersi da una popolazione di 24 milioni, e da un paese ricco e ubertoso. E durante un tale lavoro, il quale eseguivasi apertamente, la Polonia fu invasa e spartita. Il momento fu ben scelto: il progresso del paese fu interrotto, ogni suo incremento arrestato, le sue divisioni sociali mantenute e confermate.

E queste divisioni fatali inceppano la nostra volontà, impediscono lo sviluppo delle nostre forze.

La mia lettera occuperebbe troppo più spazio, se volessi raccontare tutti gli artifici usati dagli invasori della mia patria, per mantenerci divisi. Usarono diverso modo nelle diverse provincie. Demoralizzazione, influenza moscovita, influenza germanica, smembramento della nazionalità, tradizioni storiche, tutto era volto a servire ai loro fini. Dirò questo solo, che una tale divisione interna, causa principale della Polonia, è pure il massimo ostacolo al suo risorgimento. Questa discordia intestina, abilmente maneggiata dai nostri nemici, perpetuò i massacri dell' Hougagne e della Galizia. Fa egli mestieri ch' io vi dica, quanto ardua impresa è per noi il venire sgombrando il paese di questi ostacoli, il compiere sotto la sorveglianza del nemico ciò che ai nostri padri non successe, quantunque liberi e indipendenti? Pure, malgrado la sorveglianza ostile, il lavoro procede, sebbene l' Europa nol veda, ne possa vederlo, perocchè si compie nel secreto, in silenzio; nè si riveli se non per qualche vittima solitaria, che di tanto in tanto soccombe. Ora incomincia una persecuzione, ora è adottata una misura preventiva, (1) quí si eseguisce una sentenza là un patriota si salva esulando, poi tutto ricade in una apparente immobilità, che l' Europa giudica inerzia. La sede di questo lavoro si stende dal Baltico al Mar Nero, dal Dnieper all' Oder, noi medesimi figli della Polonia, non possiamo formarci un esatto concetto del suo progredire, se per così esprimermi, nol misuriamo dai battiti del nostro cuore; onde non ci è dato, a tempo prestabilito e certo, dire ai popoli d' Europa: Fratelli, siam pronti: all' opera! ma possiamo bene assicurare l' Europa, che i preparativi di guerra vanno maturandosi in Polonia, in proporzione del ravvicinarsi delle classi della nostra società le une alle altre.

Un tale ravvicinamento è fatto reale. Posso citarne esempj. Guardate, sulla carta d' Europa, al luogo che occupava un tempo la Polonia. Ivi, nel granducato di Posen, l' anno 1848, il contadino insorse contro l' usurpatore della Polonia e stese la mano al Signore. Gli stessi fatti si sono riprodotti alle due estremità opposte della patria nostra. Questi sono per noi chiari indizj, che gli ostacoli interni spariscono a poco a poco, mentre provano al tempo stesso la vitalità del nostro popolo.

In oggi la questione dell' emancipazione, ha messo, nell' anima del popolo, una agitazione che nelle provincie polacche, si traduce in ostilità contro il governo. Quale ne sarà la conseguenza? — Forse un' insurrezione che scoppierà ad un tratto in mezzo alla pace di cui ora gode l' Europa, grazie ai sovrani che la reggono, e quella insurrezione spingerà la Polonia da se sola nella lotta collo Tzarismo, lotta ch' essa già più volte sostenne pur sola..... La corda si tende più e più: la febbre dell' indugio ci rode il seno.

Tale, o Signore, è lo stato rivoluzionario della mia patria. Gli elementi vi sono; v' è agitazione negli animi..... Ma quando il sollevamento?..... Iddio solo lo sa... Un caso impreveduto insignificante, un nulla in apparenza potrebbe forse provocarlo oggi, domani... O forse, per qualche tempo ancora, l' esistenza della Polonia dovrà rimanere un mistero per l' Europa.

Salute e fraternità.

S. MILKOWCKY.

(1) Qual' è, per esempio, in questo momento, la questione dell' emancipazione dei contadini.

AL COMITATO CENTRALE
DELLA
SOCIETÀ DEMOCRATICA POLACCA. (1)

FRATELLI

Uniti da lunghi anni in una stretta solidarietà di lavori comuni verso l' emancipazione delle oppresse nazioni, noi rinoviamo, nel giorno anniversario della vostra gloriosa rivoluzione, la dichiarazione, da noi fatta fin da quando ci unimmo.

Non può esistere una libera Europa senza una libera Polonia.

È bene ripeterlo, quando un conflitto promosso dall' ambizione dei despoti potrebbe essere non lontano.

È necessario ch' essi incontrino nel primo entrare in battaglia all' antiguardo degli eserciti della libertà la Polonia.

È necessario ad un tempo che la Polonia sappia or più che mai ch' essa non deve prestarsi alle illusioni ingannatrici, ai maneggi aristocratici o principeschi che la chiamerebbero a militare fuor della patria, sotto insegne di re. La bandiera della Polonia che portò scritto nel 1830: *per noi e per voi*, non può risollevarsi che in nome dei popoli e della loro libertà.

È questa l' unica condizione del suo trionfo:

Trionfo prossimo forse, se crediamo a presagi la cui verificaazione porgerbbe finalmente ai popoli emancipati gli uni dallo straniero gli altri dagli oppressori domestici, opportunità di far dell' Europa ringiovanita una federazione Repubblicana e stretta ad un patto fraterno.

29. Novembre. 1858.

Londra.

KOSSUTH.

LEDRU ROLLIN.

GIUS. MAZZINI.

(1) Quest' Indirizzo che siamo richiesti di pubblicare, giunse troppo tardi alla Direzione per trovar luogo nel numero del 1. Dicembre.

CORRISPONDENZA

Al Direttore del *Pensiero ed Azione*

Il dì 16 dello scorso Novembre mi giunse, sotto coperta imposta a Vienna, un frammento di giornale contenente una lettera diretta, il 12 Ottobre, dal Conte Gourowsky, all' Editore del *New York Evening Post*. Alla fine del frammento si trova, scritta a lapis, la seguente frase: — *M' è stato inviato per voi. A Kolatchek, Gumpendorf, Haupt strasse, 363.*

Nel frammento stesso si trova questa sentenza: "Ma questi clamorosi filantropi, come Herzen ed anche Tourguéneff, (1) chiariscono l' indole loro vendendo i loro schiavi che avrebbero potuto emancipare individualmente, ed ora se la vivono all' estero predicando l' emancipazione e vivendo sul profitto di tal vendita."

Dichiaro formalmente che tutto ciò è una calunnia; che non ho mai, nè prima della mia partenza dalla Russia, nè dopo, venduto terra alcuna, abitata o non abitata, nè servo alcuno di qualsiasi denominazione.

Inoltre, non solo non ho mai venduto alcuna proprietà di terra, ma non ne ho mai nè ipotecato, nè trasmesso, nè ceduto parte alcuna, e non feci mai nè vendita simulata, nè atto di alienazione alcuna che avesse in mira la vendita d' un servo o di una terra abitata.

Ciò non basta.

Nel 1846 — dopo la morte di mio padre, entrai in possesso di due case in Mosca, d' un capitale nel Banco Imperiale, e d' una proprietà fondiaria (alcuni villaggi) situati nel governo di Kostroma. Non solo quella proprietà non fu venduta, nè alcun contadino alienato dal Comune, ma rimase proprietà libera d' ogni ipoteca. La mia possidenza a Kostroma fu sequestrata, nel 1849, dal governo, in conseguenza della mia emigrazione, e da quell' epoca in poi, giace sotto il sequestro. Non ne ho mai ricevuto un centesimo.

Nel 1855, pubblicai nel primo volume dell' *Etoile Polaire*, una lettera in cui io diceva che sarei stato molto contento se il governo avesse voluto permettermi di abdicare i miei diritti sulla terra in favo-

(1) Quegli di cui qui si tratta, è il Sig. Tourguéneff, uomo di stato conosciuto fin dal regno di Alessandro I, amico di Stein, e uno dei più zelanti difensori dell' emancipazione dei contadini. Fu condannato (per contumacia) ai lavori torzati, nel 1826, e amnistiato soltanto nel 1856.

re del Comune. Essendo *fuor della legge* per la mia posizione, io non aveva il diritto di esigerlo. Se Alessandro II accettando la proposta, me l'avesse concesso, io ne lo avrei ringraziato come di un beneficio.

Io sfido tutti gli agenti russi, officiosi, ufficiali, corrispondenti, diplomatici, consoli, viceconsoli, giureconsulti, proconsoli e simili, a rispondere una sola parola a ciò che asserisco, e a produrre un solo documento da cui si possa dedurre la menoma contraddizione a' fatti che qui affermo. E nondimeno tutti gli atti del genere di quelli ai quali ho fatto allusione, sono registrati, e gli archivi dal 1833 (l'anno della mia maggioranza) in poi, non soggiacquero a incendio.

Il Sig. Gourowsky - che non ho l'onore di conoscere - è stato forse indotto in errore. In tal caso, sarà senza dubbio lieto al vedere la mia giustificazione. Ad ogni modo, ei capirà ch'io non poteva rimanere sotto il peso di un'accusa simile.

In quanto al Sig. Kolatchek — il trasmettitore del frammento — ignoro il motivo che l'abbia persuaso ad assumersi un sì spiacevole ufficio; ma non posso se non ringraziarlo d'avermi offerto l'occasione di dare una mentita a questa *calunnia*.

Alessandro HERZEN.

19 Novembre 1858.

Park House, Percy - Cross,
Fulham.

RIVISTA POLITICA

INGHILTERRA. — *La Stampa*. "Abituati, per privilegio speciale della loro isola, a svolger lentamente ma costantemente nel senso della libertà il sistema costituzionale gli Inglesi non comprendono che quel sistema non è mai sicuro sul Continente, dove i governi sono virtualmente collegati ad isconvolgerlo e rovesciarlo qualunque volta li impacci, e che la libertà non vi può crescere e durare se non sotto la tutela di tutti, cioè della Repubblica. Amano la libertà ma accompagnata e sorretta da una monarchia e da un Parlamento. È errore della loro mente: ma bisogna convenire che, allorché hanno riconosciuto una verità il loro intelletto metodico non è preoccupato da un altro lavoro che ne assorba le facoltà — essi la difendono con un ardore e con una costanza non sorpassata e forse nemmeno pareggiata ad altro popolo.

Nel processo Montalembert la Stampa inglese è stata mirabile. Assistendo a un duello dove la libertà era da due campioni alternativamente minacciata e difesa in una delle sue più importanti manifestazioni, e senza esitare, senza guardare agli antecedenti dei due combattenti, ha espresso le sue simpatie per chi difendeva la libertà. Senza curarsi dell'ira novella che potrebbe aggiungersi alla vecchia che cova nel core del Bonaparte contro l'Inghilterra; senza preoccuparsi della complicità del Montalembert nel colpo di stato, i pubblicisti inglesi non hanno voluto vedervi che una Questione di libertà, e vi sono intervenuti con vigore, con ingegno e con amore.

All'eccezione di pochi eccentrici individui, ammiratori di Napoleone, all'eccezione di alcuni fogli palmerstoniani, durante quindici giorni, non v'è stato periodico che non abbia avuto uno o due articoli, dove la libertà era ferocemente propugnata, e il dispotismo napoleonico aspramente flagellato. Senza dubbio il sentimento di repulsione, risorto da due anni in poi negli animi inglesi contro la tirannide corsicana, ha fatto sì che la sferza della reprobazione scendesse più mordente sulle spalle dell'imperatore: senza dubbio l'elogio tessuto da Montalembert del carattere e della costituzione inglese, ha contribuito a render più vive le simpatie per la causa da lui difesa. Ma, a parte queste cause secondarie, è d'uopo confessare che la stampa inglese, colla calorosa predicazione di questi giorni, ha aumentato l'ardore del culto della libertà nel cuore delle moltitudini, e al dispotismo ha portato una ferita che lo infiacchierà per il giorno in cui dovrà scendere a lotta mortale colla libertà.

Il popolo italiano che in quella lotta è campione principale da tanto tempo, e che da dieci anni combatte in ogni modo senza dar posa nè tregua al nemico, il popolo italiano interroga ansiosamente ogni incidente, ogni segno che appaja sull'orizzonte politico, onde arguirne i rapporti che possa avere colla propria situazione: e naturalmente si domanda a qual risultato, pratico per la causa italiana possa condurre questa sollevazione dell'opinione pubblica inglese.

Diremo ciò che ne pensiamo. I governi, come sempre dicemmo, vogliono lo statu quo europeo, e però eviteranno a ogni costo una guerra, che potrebbe perlo in pericolo. L. Bonaparte teme più d'ogni altro la guerra, la quale, quando meno se la creda, può condurre sul terreno la rivoluzione. Ma vi possono esser casi in cui vi sia tratto contro sua voglia. Allorché lo spirito pubblico, che a poco a poco, e a guisa del flusso, si gonfia e viene innanzi in Francia, gli sarà salito fino alla gola e minaccerà di sommergerlo o allorché un serio moto rivoluzionario scoppiasse in Italia o in Turchia, allora scatenerebbe la guerra sul continente, onde dar così uno sfogo alle impazienze nazionali, e divergere all'estero le energiche passioni che bollono dentro il paese.

Per tale eventualità s'è preparato stringendo alleanza colla Russia e attraendo nell'orbita della sua politica il piccolo regno di Sardegna. La nazione inglese potrebbe ridersi di qualunque Santa alleanza diretta contro di lei. Dessa ha in mano l'otre dei venti rivoluzionari, come diceva Canning nel 1823, e può, sprigionandoli sull'Europa, ridurre all'impotenza i governi ostili.

Ma l'oligarchia britannica, tuttora privilegiata depositaria della cosa pubblica e precipuamente delle relazioni coll'estero, teme quasi al pari delle

monarchie continentali, i rivolgimenti violenti dello stato presente. Onde far fronte alle eventualità che da un moto insurrezionale o dalle necessità personali di Napoleone potessero sorgere, il ministero inglese si fortifica anch'egli legandosi coll'Austria e colla Prussia. Ebbene, quando una di quelle due eventualità venga ad effettuarsi, l'avversione che da un anno in poi va accumulandosi negli animi inglesi contro l'esoso dittator barigino, e che dal processo di Montalembert è stata portata ad un alto grado, quell'avversione farà l'ufficio suo, spingendo il governo ad attraversare energicamente le mosse di Napoleone. E darà poi un risultato pratico favorevole alla causa italiana, se la Nazione italiana sorgerà in armi per rappresentarla e difenderla.

In una guerra dove il popolo inglese vedesse il campo di battaglia esclusivamente occupato dai despotti, l'Austria da una parte e il Bonaparte dall'altra, egli lascerebbe che naturalmente il governo prenda il partito dell'Austria contro il dittatore francese, che è il vicino il più pericoloso. Ma se fra le bandiere dei due despotti, vedrà levarsi una terza, la bandiera italiana, la bandiera della libertà; se, quando i proclami e gli emissari francesi e sabaudi diranno ai Lombardo-Veneti e ai Napoletani, "insorgete contro il Borbone e l'austriaco, voi per appartenere al re Sardo, e voi per ricevere un re del clan bonapartiano", se, dico, i Lombardo-Veneti e i Napoletani e tutte le provincie con loro risponderanno: "noi non apparteniamo che all'Italia e ci leviamo in nome di essa e per essa" — oh! allora l'Inghilterra potrà dire: suo governo, ecco il vero, il degno alleato della libera nazione britannica state con quello". E lo dirà, se l'Italia farà il debito suo: lo dirà, e se a miniatore farà il resto, lo rovescerà per sostituirvi uomini più concordi col pubblico Sentimento.

Ma per far questo, è necessario che la gioventù italiana senta profondamente il nobile orgoglio di non affidare ad altri se non a sè medesima l'alta missione di creare la Patria Italiana. Guai se l'affida ad altri! E a quali altri ancora? agli uomini della capitolazione di Milano, della catastrofe di Novara, della consegna d'Alessandria, del bombardamento di Genova, della codarda pace coll'Austria; agli uomini del 2 Xbre, dell'assassino di Roma e della carneficina di Parigi. Sublimi apostoli in vero della indipendenza, e degni capitani della crociata italiana! "Conquistatevi la Patria coi sacrifici vostri, predicavano i repubblicani alla gioventù italiana durante la prima campagna del 1848, non l'aspettate dai principi." Non furono creduti. "Combattiamo da noi le nostre battaglie," ripetevano i repubblicani alla vigilia della seconda campagna. Non furono creduti e si cadde la seconda volta. "Sorgete oggi,orgete domani, continuano a gridare da dieci anni i repubblicani: non aspettate la terza riscossa dalla monarchia che non può iniziarla." Non furono creduti, e da dieci anni la monarchia Sabauda ha cospirato coi gabinetti d'Europa a soffocare e prevenire ogni moto italiano. Oggi ripetiamo noi, sentinelle repubblicane, ripetiamo il ricordo: "giovani italiani, la missione di sostituire alle sette monarchie italiane un' Italia libera ed una non può appartenere ad una di quelle monarchie: la missione di cacciare lo straniero non può essere devoluta ad un tiranno straniero. A voi soli è dato compierla."

A questo patto solamente l'Italia avrà la Nazione Inglese con sè.

Riforma. — L'agitazione per la Riforma si spande in Inghilterra, e massimamente nelle provincie settentrionali: nella Scozia meno, e assai meno in Irlanda. Essendo ancora fresca la memoria dell'immensa agitazione sollevata dalla questione dell'importazione libera dei grani, questa per la Riforma sembra tiepida e fiacca. E i giornali *torys* e *wighs*, egualmente avversi ad ogni rimescolamento elettorale che scemerebbe la loro influenza ne traggono argomento per affermare che la nazione non sente il bisogno d'una riforma radicale, e che alcuni miglioramenti parziali le basterebbero. Se il fermento fosse stato più formidabile, e che il popolo avesse manifestato la propria volontà col rompere i vetri di qualche ministro o col gettare fango a qualche ostinato conservatore, i medesimi giornali direbbero come fecero nel 1832, che la moltitudine è una belva pericolosa alla quale non si può ancora levar la catena.

Comunque sia, la Riforma — una larga Riforma che comprenda almeno i due terzi dei sei milioni e mezzo di cittadini educati del Regno Unito, che tolga la mostruosa disparità di diritto elettorale fra città e città, e che protegga possibilmente i votanti contro la prepotenza dei proprietari — è sicura e non lontana, benchè probabilmente ancor non completa nella prossima tornata del Parlamento. Bright medesimo nel magnifico discorso tenuto recentemente in Manchester sembra accennare ad una lega fra i Wighs e i Torys per sanzionare una riforma mozza e inefficace.

Protettorato delle Isole Ionie. — Abbiamo sovente indicato i diversi sintomi da cui appare che l'opinione inglese va di giorno in giorno sempre più interessandosi ai destini delle nazioni europee. A misura che l'interessamento si dilaterà fra le classi della Società, la politica britannica tenderà a farsi più giusta e generosa. Ma nello stato confuso e per così dire embrionale in cui si trova ancora questa comprensione della legge di giustizia, dessa si manifesta a brani e in varii modi.

Il signor Milner Gibson, l'autore della proposizione che sconfisse lord Palmerston nello scorso Febb. ed uno dei più avanzati liberali, compariva giorni sono con Bright in presenza degli elettori di Manchester, i quali in certo modo chiesero loro perdono d'aver loro tolto due anni addietro il mandato di rappresentare Manchester nel Parlamento.

Il sig. Gibson trattò in modo speciale la questione delle Isole Ionie, sollevata dalla missione di Gladstone e da un dispaccio dell'Alto Commissario, venuto in cognizione del pubblico: e tagliò di botto il nodo diplomatico, dichiarando dover l'Inghilterra concedere che le sette isole janie s'uniscano al regno della Grecia. È la ricognizione della Magna Carta delle Nazionalità ed è certamente un sintoma significante della trasformazione morale operantesi in Inghilterra, che un uomo del valore del sig. Gibson, un membro del Parlamento, un ex-ministro, uno dei capi dell'importante frazione detta "indipendente" proclami in faccia alla terza città del regno, e ponga quasi programma di politica futura: la rinunzia ad una conquista, il ripudiamento, per parte dell'Inghilterra, della quota di preda assegnatale nel gigantesco atto di spogliazione che si chiama *Trattato di Vienna*.

L'ardita proclamazione della legge di restituzione perde però gran parte del suo pregio per i motivi sui quali s' appoggia.

Il sig. Gibson, appartenente alla dottrina dell' utilitarismo, consiglia bensì la restituzione della cosa aliena a chi di diritto, ma invece d' inculcarla come un dovere derivato dalla legge di giustizia, l' appoggia piuttosto sopra un calcolo mercantile di *dare e avere*, dal quale risultando che la spesa è maggiore del ricavato, ne tira la conseguenza che bisogna rinunciare all' operazione. Piantata sul terreno morale, la questione era inattaccabile. Non v' ha diritto fittizio che prevalga al diritto eterno. E siccome per la mirabile armonia impressa da Dio al mondo fisico, intellettuale o morale, la Giustizia suprema si traduce definitivamente nell' utilità suprema, ne veniva di conseguenza che, proclamando coll' abbandono di Corfù il diritto delle Nazioni, l' Inghilterra troverebbe in quel diritto una forza ben maggiore di quella che le può venire dai governi complici dell' immenso latrocinio, e dal mantenimento d' un diritto fittizio.

Ma avendo posto la questione sul terreno dell' interesse materiale, da tradursi in lire e scellini, troveranno gli avversari ben modo di rispondergli "È vero, diranno, l' occupazione delle sette isole è per l' Inghilterra un pesante item nel bilancio passivo: è, se volete, l' occasione di alti impieghi e di grassissimi salari per i cadetti della nostra oligarchia, è quindi un patronato, un mezzo d' influenza e di corruzione governativa. Ma mettete un pò la spesa annuale di alcuni milioni di franchi, in confronto dei mezzi d' azione che ci dà Corfù, chiave dell' Adriatico e a un tir di sasso dalla Turchia e dall' Italia, da dove noi possiamo sorvegliare e utilizzare i moti che si preparano fra le popolazioni italiane, greche e slave che abitano il litorale dell' Adriatico.

Gibilterra e Malta sono ancor più sterili delle isole greche, e ci costano ben più; ma troviamo il sacrificio leggiero in confronto della dominazione che ci danno sul Mediterraneo, e della via per le Indie che ci tengono aperta. Perché dunque di abbandonare Heligoland, Malta e Gibilterra."

Le ragioni dei partigiani dello *status quo* sono false al cospetto dei principii; ma è tanto vero che nella coscienza umana l' interesse morale prevale di primo slancio all' interesse materiale, e un' idea a un gruppo di cifre, che il ragionamento dei partigiani della politica attuale sembrerà alle masse preferibile a quello del Sig. Gibson appunto perchè oppone a una cifra brutale l' idea d' un interesse più generale, che le dà una veste quasi morale.

Se l' Inghilterra dell' oggi vuole (ciò che non crediamo) iniziare la crociata della giustizia, non è dai motivi accennati dal Sig. Gibson che sarà mosso.

India — I 150 milioni che popolano la penisola indiana sono dichiarati sudditi della regina d' Inghilterra, colla proclamazione del 1. Novembre. Quest' atto è un serio impegno preso dall' Inghilterra di dare a quel vasto paese un miglior governo.

FRANCIA — *La Fronda*. "Un vent de fronde — S' est levé ce matin, — Il gronde, il gronde — Contre le Mazarin" (Pontneuf dell' epoca della Fronda.)

Queste e simili versi si spacciavano sul Pontneuf, correvano Parigi nei primi anni della Reggenza d' Anna d' Austria, durante la minorità di Luigi XIV, nella prima metà del secolo XVII. E con quei versi soffiava sopra Parigi il vento della rivolta.

Principi del sangue, gran signori, il Parlamento e un Cardinale cospiravano contro la Reggente: la gioventù delle scuole e del foro s' armava, il popolo veniva ordinato militarmente per quartieri, s' alzavano barricate, si combatteva nelle strade, e la corte del re bambino capitolava cogli insorti, fuggiva a S. Germaino. Una principessa faceva da regina all' Hotel de Ville, e un regio bastardo si faceva chiamare re del mercato (le roi des Halles).

Era il tempo della Fronda, circa 220 anni addietro. Erano i principii della Casa Reale che volevano dividere il governo colla regina: era l' aristocrazia che mutilata e quasi prostrata da Richelieu, il gran tagliatore di teste patrie, faceva l' ultima prova per riaffermare il perduto potere: era un cardinale — tribuno, dilettante di sommosse e cospiratore per far parlare di sé, e per piacere alle dame; era il Parlamento, corporazione che dalla sfera giudiziaria tendeva a invadere la politica: era la gioventù della borghesia che andava costituendo una aristocrazia secondaria: era il Popolo che sentiva vivamente la propria miseria, malcontento d' ogni governo, perchè da ogni governo manomesso: pronto, come sempre, a fornir carne al cannone e combattenti alle barricate, e affannandosi alla ricerca d' un miglior reggimento, e alla conquista di diritti, di cui tratto tratto gli lampeggia la rivelazione.

Il pretesto di tanta agitazione, il punto di mira della nimistà dei Grandi delle proteste del Parlamento, dell' armamento della borghesia, dei Pasquilli dei Belli Spiriti e delle barricate del popolo, era il cardinale Mazzarino, ministro e favorito della Reggente.

Fu lotta d'anni, alternantesi fra intrighi e battaglie, assedii, e negoziati, fughe e trionfi ed ebbe ignobile fine, come avviene alle lotte suscitate, non da principii, bensì da interessi d' individui o di classe.

Acquetati con cariche, pensioni e promesse i più illustri Caporioni delle sommosse, la pace fu fatta. L' autorità regia che sembrava scossa dalle fondamenta, si ristaurò più forte di prima, in modo che di là a pochi anni Luigi XIV convertiva i grandi proprietari del suolo, eredi del poter feudale, in voluttuosi e striscianti cortigiani, entrava collo scudiscio alla mano in Parlamento e diceva ai barbossori in parrucca e in paludamento, che si credevano i Legislatori di Francia; "lo Stato sono io" Il popolo rimaneva oppresso e miserabile più di prima.

La grande agitazione era sembrata una rivoluzione e non era se non la Fronda.

Si direbbe che una nuova Fronda si annuncia oggi, e chi l' ha bandita è il conte di Montalembert. In lui sono personificati gli interessi e i rancori d' una classe che invoca libertà per sé e schiavitù per le moltitudini, o piuttosto che reclama la partecipazione al potere oggi esercitato da un solo. L' eloquente suo opuscolo e le vigorose arringhe di Dufaure e di Berryer, scaturiscono dalla stessa sorgente da cui escivano i Manifesti dei Principi

della Fronda e le proteste del Parlamento: i frizzi di Villemain e di Thiers fanno l' ufficio delle canzoni che si vendevano sul Pont Neuf contro il Mazzarino: è un plagio fatto ai tempi antichi; ma la riproduzione non è completa mancando al quadro particolarmente due tratti, il Popolo e le barricate. Ascolta il Popolo queste sorde voci di molecontento, ripete i frizzi volanti, morimora le canzoni maligne, e trasalisce per fino un istante a qualche grido isolato di libertà: poi guarda in viso a chi brontola contro il tiranno, a chi gli vende la canzone sediziosa, a chi gli susurra il motto mordente, a chi spacchia l' elogio della libertà. Riconosce quei visi, e in un momento il raggio di fiducia e di gioja, che gli sfavillava negli occhi, si spegne, gli si corruca la fronte, un ghigno di disprezzo gli contorce le labbra, crolla le spalle e passa. Ha riconosciuto Thiers, il traditore dell' insurrezione del 1830 dopo esserne stato uno dei promotori, Thiers, il nemico della rivoluzione del 1848, Thiers che al Popolo ha dato il nome di *vil multitude*, e l' ha spogliato dei diritti del cittadino. Riconosce Berryer, l' avvocato della legittimità regia, che predica il diritto umano fino a tanto che il diritto divino non sia sul trono. Riconosce Dufaure, ministro complice del Bonaparte, ministro dello stato d' Assedio del 1849. Riconosce Falloux, Cousin, Villemain, Duvergier-de-Hauranne, Broglie, Guizot, cattolici vecchi, neo-, cattolici, volteriani, protestanti, borghesi, nobili, costituzionali, dottrinarii, d' ogni colore e gradazione, tutti nemici della libertà universale.

E riconosce principalmente Montalembert, il caporione della nuova opposizione, che per audacia, ingegno e irritabilità, s' erge di tutta la testa sopra i nuovi *Frondeurs*. Riconosce in lui l' uomo che, coll' immortale Lamennais, sognava nel 1831 l' alleanza della libertà coll' autorità assoluta di cui il papa è l' incarnazione; che, trovatosi al bivio, prese la strada che conduce al despotismo papale, alla negazione della volontà umana, intanto che Lamennais sceglieva il sentiero della libertà. Riconosce in lui l' uomo che poneva splendide facoltà intellettuali e un carattere ardente al servizio della riazione: l' uomo che capitando la crociata contro la repubblica, che predicò la spedizione in Roma, che battè le mani al bombardamento della città eterna, che vide con gioja le ruote del carro papale passare sopra fumanti rovine, e stritolare cadaveri per ritornare al Vaticano: che sentenziò esser decreto di Dio che tre milioni d' Italiani siano schiavi del papa: che, dicendosi figlio obbediente del pontefice, dichiarò sentirsi il coraggio di disobbedirgli, quando l' assoluta autorità del medesimo scendesse a patti colla libertà. Riconosce l' uomo che, consumata la spedizione di Roma, quasi temendo che la Francia dopo una sì arida impresa si riposasse, sorse per dire all' Assemblea che soltanto metà dell' opera era compiuta e che rimaneva da farsi la più importante metà, la spedizione di Roma in Francia, l' assassinio della repubblica francese dopo quello della repubblica romana. Riconosce l' uomo che con rara attività traducendo i disegni e le parole in fatti d' allora in poi, cospirando indefessamente con tutti i nemici della libertà, stringendosi in lega col Bonaparte, spianandogli la via al despotismo con leggi contro la Stampa, contro le riunioni, contro il voto universale, non si diè nè pace nè tregua, finchè non ebbe veduto la Repubblica nuotante nel sangue a' piedi del dittatore del 2 Xbre.

Li riconosce tutti e non è da loro che vuol ricevere il segnale della battaglia. Sono dessi medesimi che hanno raccolto le verghe e ne hanno armato la mano del despota per flagellarne le moltitudini, e allorchè questi ne lascia cader qualche colpo anche sulle loro spalle, gridano per dolore e per voglia di vendicare le proprie ingiurie, non per un beneficio comune. Vogliono la libertà per sé e la loro classe, non pel corpo intero della società: a somiglianza dei preti cattolici che reclamano per sé la libertà religiosa nei paesi protestanti, e la negano là dove il Cattolicesimo è dominante, costoro chiedono la libertà come privilegio di partecipazione al potere: invocano il diritto di poche migliaia d' individui, e sopprimono quello di 35 milioni; proclamano l' eccellenza del governo dei migliori, ma negano alla coscienza universale la facoltà di indicarli e di elogiarli e si costituiscono a priori giudici dei propri meriti: protestano contro l' arbitrio di tutti; propugnano i diritti delle classi educate alla libertà, e, affinché possano dire che il popolo è una *vil multitude* ignorante, indegno di quella, gli ricusano l' esercizio della libertà che può sola educarlo: gridano infine per esser partecipi d' un privilegio, non per esser liberi. Quando avessero ottenuto il loro intento, farebbero la pace col despotismo, e ajuterebbero a mantener la nazione in servitù. E per il popolo sarebbe l' opera di Sisifo da ricominciare.

Il popolo non accetta quindi la menzogna iniziativa d' individui o di classi che combattono per fini egoisti. Ammaestrato da tristi esperienze, egli sa ormai che la propria emancipazione non può essere nè sicura nè completa, se non quando si sentirà capace di annunziarla e compierla egli medesimo. E vi si prepara. Ma intanto sta osservando sospettoso questi singolari araldi di libertà, e a chi gli tocca la spalla e gli susurra all' orecchio di accettarli per capi della futura battaglia, risponde: "non sono amici miei, nè mi commetterò con essi, chè alla prima occasione mi abbandonerebbero e passerebbero nel campo nemico. Il despotismo sarà vinto ma non può esserlo da uomini che hanno ajutato a impiantarli: l' altare della libertà sarà rialzato, ma non può esserlo dalle mani che l' hanno profanato e rovesciato; la causa della libertà si sdegnava d' esser difesa da labbra da cui uscirono le parole: "spedizione di Roma, spedizione all' interno." Dio ha dato all' Umanità la legge del progresso, e la sento in me; credo adunque al miglioramento complessivo e individuale, e ammetto che l' uomo possa ravvedersi d' un errore e convertirsi dal male al bene. E questo il caso di coloro? Ha Montalembert confessato al mondo gli errori e le colpe sue? ha egli fatto onorevole ammenda della complicità nell' assassinio di Roma e della Francia? Ha esso chiesto perdono alla *vil multitude* d' averla spogliata de' suoi diritti, di essersi assiso fra i governanti che la mitragliavano e la deportavano? No: non ha nulla rinnegato del suo passato: ha anzi affermato che è e sarà quale fu; irremovibile in un sistema di controsenso, proclama oggi, come prima, l' alleanza del Cattolicesimo colla Libertà, e nega potere il Papa, senza manifesto

pericolo, concedere la minima libertà a' suoi sudditi, e dubita perfino della propria fede in lui quando il facesse. (1)

E, guardate! Nel duello, di cui Napoleone e Montalembert danno oggi lo spettacolo all' Europa, — per la ragione che tanto nel male come nel bene il più risoluto fra i due competitori riporta la palma — quegli dei due che ha portato all' altro colpi più acari, perché conosceva il difetto della corazza, è stato il Bonaparte. Il despota del 2 Xbre, ha perdonato a Montalembert in nome del 2 Xbre. "Tu fosti, gli dice, alleato e amico mio in quel giorno e in quell' impresa: oggi ti ribelli ed hai provocato il mio giusto sdegno: ma l' anniversario di quel glorioso giorno non deve essere giorno di corruccio giorno di pena per te: il tuo fallo è grave, e i servigi resi da te a me e alla Francia sono così grandi, che cancellano ogni colpa: o nel nome del 2 Xbre ti perdono! Il colpo era stato vibrato da mano maestra, ed era impossibile a Montalembert schermirsene, perché non aveva ripudiato il passato, nè, entrandovi in lizza, deposte le armi vecchie. Tuttavia, poteva riaversi ancora dal colpo, poteva ricusare sdegnosamente il perdono, col maledire alla complicità che gli veniva rinfacciata: era ancora in tempo, e allora avrebbe potuto a guisa d' insegnamento e conforto, mostrare la sua ferita al popolo, e dirgli come li romano: "Patet, non dolet." Ma il vecchio uomo è tuttora in lui: non ripudia nulla, non si pentì di cosa alcuna: e quindi fu costretto, per respingere l' insulto del perdono, ricorrere a un pretesto di procedura. Invece dell' uomo libero che, in nome della Giustizia eterna, protesta, avvenga che può, contro la forza brutale, è un legulejo che invoca un paragrafo della Procedura Criminale.

"L' insulto gli rimane, ed è giustizia."

Non toccava a lui a far le parti del Focione francese, d' Armand Barbès, e a dire al Bonaparte: "voi non avevate diritto di tenermi in carcere, e non avete quello di liberarmi. Fate di me quel che vi talenta: io non vi riconosco, nè vi temo." Non toccava a lui ripetere la risposta di Cavaignac, che pure era stato egli stesso un mitragliatore, un deportatore; non toccava nemmeno a lui a dir con Callistene al nuovo Dionigi: "riconducetemi alla prigione." Callistene era un ostinato eretico che s' ostinava a trovar cattivi i versi d' un tiranno: Cavaignac un orgoglioso soldato che s' ostinava a non riconoscere l' autorità d' un emulo fortunato: Barbès era un virtuoso repubblicano. Nessuno dei tre era complice nè amico del tiranno. Non così Montalembert. Egli aveva attivamente cooperato alla spaventevole catastrofe di Parigi: l' aveva sanzionata coll' accettare un posto nei consigli dell' usurpatore: aveva solennemente sacrificato la libertà di tre milioni d' Italiani a un' autorità assoluta di cui oggi si lagna: aveva investito il despota della facoltà di spogliare la Francia d' ogni cosa più sacra, e s' era commosso soltanto allo spoglio d' una famiglia reale: aveva fatto l' usurpatore arbitro dell' armi del sangue e delle leggi della Francia: gli aveva consegnato le chiavi delle prigioni, e lo aveva aiutato a riempirle di cittadini, mano mano che si vuotavano nel cimitero, e nei bagni di Cajenne. Non toccava quindi a lui di far appello al diritto comune e di disputare all' usurpatore il diritto di imprigionare e liberare, di punire e di perdonare, quando quel diritto veniva esercitato a danni suoi.

"No: l' opposizione dispettosa che costoro fanno al tiranno, l' opposizione, di opuscoli a senso velato, di dibattimenti giudiziari a porte chiuse e di paragrafi del Codice, non è l' opposizione che rovescerà la trannide, non è la guerra che farò io. No, costoro non saranno i miei capi.

"Non per questo, la perturbazione che si è manifestata nel campo nemico sarà inutile. La causa del diritto s' avvantaggia di tutto. L' incidente mi avverte che l' esercito nemico si schiude: che molti seguaci dell' usurpatore, per rancore e per presentimento di prossima decadenza, si staccano da lui: che le illusioni delle classi medie e di una parte delle classi laboriose sfumano ad una ad una, e che il prestigio dell' impero va dissolvendosi.

Ai cinque o sei deputati, entrati ultimamente nel Corpo Legislativo in nome della repubblica, e che hanno, giurando fedeltà all' imperatore, spergiorato alla repubblica e deposta dietro la porta la bandiera — a quei cinque o sei deputati, se hanno ancora scintilla nel core e lume nell' intelletto, il processo di Montalembert insegnerà se sia possibile, come se ne vantarono, la conquista pacifica della libertà sotto un regime di ferro e di sangue, dove ogni pubblicità è interdetta, dove la tribuna è muta o non ha eco al di fuori, dove un articolo di giornale, una parola imprudente, una calunnia può attirare una condanna correzionale, e quindi la deportazione; e se la soddisfazione di pronunciare alcuni inutili discorsi nel Corpo Legislativo, discorsi che la polizia può interdire alla stampa, quando che siano troppo liberi, se quella meschina soddisfazione valeva una pubblica diserzione della propria bandiera e un giuramento all' imperatore

• E gli Elettori repubblicani che, due anni addietro, si diedero tanto

(1) Frammenti del discorso pronunciato dal conte Montalembert nell' Assemblea Legislativa di Francia il 19, Ott. 1842.

Libertà della Stampa — "Quanto alla libertà (da darsi dal papa a' suoi sudditi), risponderò citando il motto d' un uomo di Stato inglese, nel 1814, a non so qual consesso, ove si discuteva sulla Costituzione da darsi all' isola di Malta, nuovo acquisto dell' Inghilterra. Egli dichiarò che l' Inghilterra non concederebbe mai a Malta la libertà della Stampa. come, gli si disse, voi Inglese, voi che avete in casa vostra una libertà senza limiti, voi non amate la libertà della Stampa? Oh! sì, rispos' egli, e molto; ma punto non l' amo sopra un vascello di linea. Ebbene, se un Inglese paragonava Malta ad un vascello di linea, il mondo cattolico a miglior diritto paragona la città di Roma ad un vascello di linea e vuol mantenervi una tal qual DISCIPLINA INCOMPATIBILE COLLA LIBERTÀ DELLA STAMPA.

Consulta — (corpo che sarebbe stato scelto con una elezione in terzo grado dai Consigli provinciale, sotto l' influenza del governo) con voto deliberativo in materia d' imposte. "Ci si dice che l' annesso al dispaccio (la lettera del Presidente L. Bonaparte al papa) letto ieri alla tribuna, non chiede se non il voto deliberativo in materia d' imposte commesso ad una Camera che sia istituita dal motu proprio.

N. B. Continueranno nel N. venturo gli estratti del discorso di Montalembert.

affanno e spesero tanta attività per mandare que' pochi deputati all' Assemblea, imparino che non con quelle piccole punture, con quei poveri trionfi si rovescia un governo, bensì fraternizzando colle moltitudini, insegnando loro coll' esempio e coll' amore la religione del sacrificio, preparandole a una battaglia di tutti che sia vittoria per tutti.

"E finalmente la lezione non sarà perduta nemmeno per me. Non trascorre quasi mese senza che drappelli de' miei migliori, benchè più umili figli, non appaiano sui banchi dei Tribunali, e di là passino alle prigioni, a Lam-bessa, a Cajenna per colpa di cospirazione contro l' oppressore comune. E tuttavia il mondo letterato, gallonato, ricamato, il mondo che dirige la corrente superficiale dell' opinione pubblica, sdegnata occuparsene, li ignora; e intanto che si estolle al cielo uno scoppio di mal umore che si è tradotto in un eloquente opuscolo, intanto — perchè letterato e titolato — ad un vecchio amico del colpo di Stato si rendono grazie per avere scritto alcune linee in lode della libertà, intanto che lo si fa iniziatore d' una seria lotta coll' impero, si parla della Francia repubblicana come se fosse morta e sepolta.

"Credeva aver ancor io fra gli amici miei parlatori disertari e avvocati eloquenti: e toccava forse ad essi, giacchè la tribuna è impotente e la pacifica opposizione illusoria, di scuotere la Francia e di far trasalire la tirannide con un attacco vigoroso: toccava a loro a portar testimonianza per la repubblica che dicono portare in core. Han preferito tacere e lasciare l' onore della protesta e del pericolo a un nemico della repubblica.

"Questo frastuono che si fa intorno all' opposizione impotente e sterile d' una parte delle fazioni dinastiche, e il silenzio che si serba intorno alla Francia repubblicana potrebbe essere funesto alla causa della libertà, se fosse considerato qual adeguato indizio della vera situazione del paese. Guai se le nazioni dell' Europa oppressa potessero credere che il popolo di Francia ha dato la sua dimissione, e ha delegato il suo mandato ad uomini come Montalembert.

È ormai tempo di provvedervi. È tempo ch' io mi prepari per provare ai popoli miei fratelli che non son morto, e che primo o secondo, quando che sia, sarò con loro. L' umanità ha bisogno d' una rivoluzione di popoli, non d' una Fronda d' ambizioni."

SPAGNA — La regina ha aperto le Cortes. Si sa anticipatamente qual fede accordare a simili discorsi che contengono tutti frasi, Panali di libertà, di autorità, di gloria e di prosperità. Tutti parlano d' un lungo avvenire, in Spagna, più che altrove forse, l' avvenire è incerto e fosco. La Corte: di Roma che ha l' olfatto molto fino, sembra presentire vicini cambiamenti, e perciò non addivene ad un accomodamento definitivo intorno alla vendita delle proprietà ecclesiastiche. Non ha torto: se il cambiamento è una rivoluzione, il clero perderà tutto, qualunque fosse il Concordato: se la mutazione si fa in senso cattolico, otterrà condizioni migliori.

La monarchia spagnuola si sforza di far parlar di sé al di fuori, e si esaurisce colle dimostrazioni militari a Tonquín e nelle acque americane. Si direbbe che, d' accordo colla Francia, vuol pescar nei torbidi del Messico: gliene potrebbe capitar male.

Nel 1820 preparava una spedizione contro le ribelli colonie americane l' esercito insorgeva e proclamava la costituzione.

ITALIA. Lombardo Veneto. Corrono voci di gravi agitazioni di canti sedizioni di guerra ai zigari; L' odio allo straniero e le aspirazioni all' indipendenza nelle popolazioni lomardo venete non sono cose nuove. L' odio allo straniero ha data dalla Lega Lombarda, le aspirazioni nazionali sono vecchie come Dante, e la cospirazione e lo lotta continuano duvant' anni in poi. In quanto ai segni forieri dell' insurrezione, crediamo nel proverbio *non bis in idem*: siamo d' avviso, cioè, che il popolo sorgerà quando che sia e vincerà come nel 1848, ma non copiando i segni e i modi di quell' epoca. Prima di tutto, il metodo delle dimostrazioni è conosciuto, e il nemico è doppiamente preparato a prevenirle e a sopprimerle inventivo. Ha bensì bisogno d' essere educato, incoraggiato e aiutato di mezzi, ma ingannato alla scelta dell' ora, del luogo, delle armi, al genere di guerra agisce per ispirazione e improvviso come i grandi generali, il suo piano d' attacco al momento dell' azione. Quindi, allorchè udiamo parlare di canti, di risse, di medaglie o di zigari *cavourini* in rivalità coi zigari austriaci, diciamo a seveveramente che riconosciamo la mano del partito moderato nel giuoco. È un partito di gente erudita che sa perfettamente copiare, ma a cui manca il dono dell' invenzione. Il popolo lombardo-veneto sorgerà ma il suo genio saprà improvvisare nuovi modi.

Stati Sardi. — Genova — La dimostrazione pacifica del 10 Dicembre — anniversario della cacciata degli Austriaci nel 1746 — dimostrazione divenuta nazionale e periodica dal 1846 in poi, è stata brutalmente interrotta dalla Polizia. Una colonna di circa 500 tra studenti e artigiani che se ne ritornava tranquillamente dal sasso d' Oregina in città, fu assalita e dispersa a colpi di daga da un distaccamento di Guardie di Sicurezza. V' ebbero cittadini pesti e feriti.

La commemorazione di quel glorioso fatto italiano era stata tollerata da C. Alberto, in un tempo in cui era ancora sovrano assoluto; V. Emanuele, re costituzionale, al quale i faccendieri politici affibbiano il nome di re italianissimo, la reprime a colpi di daga.

Ed è a quest' uomo che un Partito eunuco e traditore, vuol dare la Dittatura della Nazione Italiana. Si crederebbe essere tornati ai giorni del Basso Impero, dove gli Eunuchi degli Imperatori e Imperatrici di Bisanzio, intrigavano contro Ezio, acceccavano Belisario, e di viltà in viltà, di colpa in colpa, conducevano lo stato in ruina, preda di Arabi, di Croati, di Tartari e di Turchi.

M. QUADRIO.

S' è ricevuta, con animo grato al pensiero fraterno, per mezzo del Sig. B. la somma di 39 fiorini.

Published by the Managers of the FREE ITALIAN SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 15 Dec. 1858.—Printed by Zeno SWIĘTOSŁAWSKI, at the Universal Printing Establishment, 178 and 179, High Hoborn